



MAREMMI EDITORI FIRENZE
DAL 1958

MEZZO SECOLO



- 6 Curzio Malaparte
- 9 Vanni Brondi
- 17 Indro Montanelli
- 34 Pietro Compagni
- 48 Carlo Coccioli
- 60 G. Brandimarte
- 69 Giorgio Maremmi
- 72 Caterina Bigazzi
- 76 Erika Bresci

MEZZO SECOLO



- 20 Johannes Edfelt
- 24 Lev Natànovic Lunc
- 31 Leonardo Escardò
- 52 Margarita Michelena
- 54 Neftali Beltran
- 56 Rubén Bonifaz Nuno
- 58 Octavio Paz
- 67 Rafaela Chacòn Nardi



1958 - 2008

Mezzo (Vecchio) Secolo

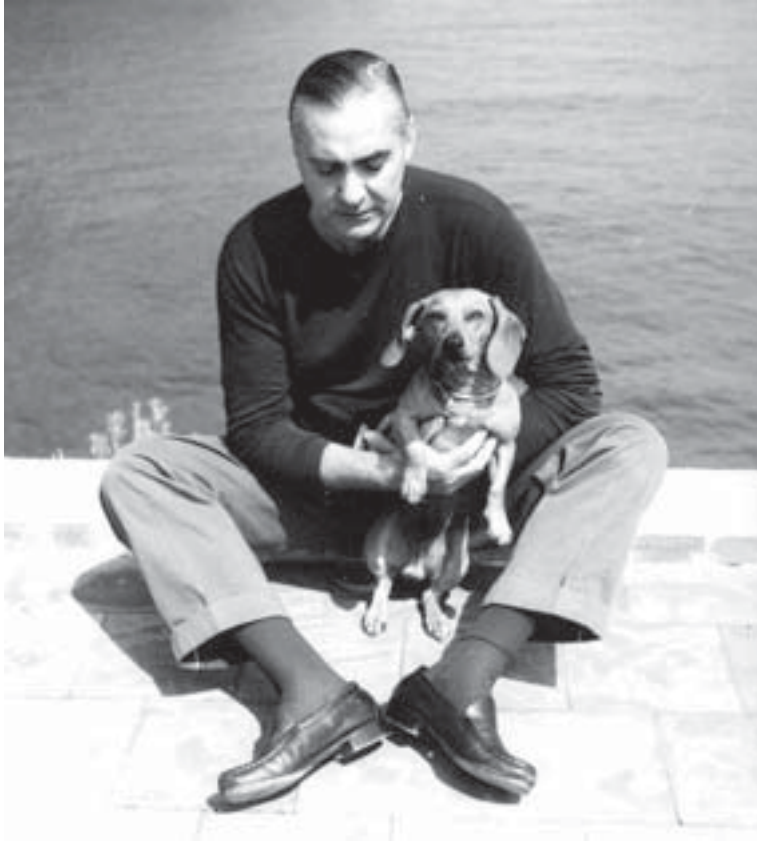
Ogni storia ha bisogno di fratture. Esiste proprio per le sue ribellioni. Ma è anche vero che la ribellione pura non è reale, dal momento che ribellarsi è vivere, e vivere è credere in un dato mondo, in noi stessi, negli altri. Ogni realtà è destinata quindi a tornare accettazione. Bisogna sperare però che il momento di arrivo non sia una passiva reintegrazione del momento iniziale. Si può auspicare che l'esperienza della frattura non sia semplicemente dimenticata. Un racconto, un romanzo, una poesia, un quadro, un disegno, dovrebbero essere strappi, opposizioni al naturale flusso della vita capaci di risvegliarne la originaria problematica. Non importa in che modo, con quali esperienze, con quali mezzi. Un'opera è valida se arriva, se spezza il ritmo anonimo del vivere, se diventa una nascita nuova. Ma il linguaggio è l'eterno rischio. E anche noi questo rischio sentiamo profondamente, ma crediamo che valga la pena di tentare.

Il nostro Programma prevede la pubblicazione di opere singole e collettive di varia letteratura, senza nessuna presa di posizione polemica o critica da parte nostra, aperta ad ogni nuova esperienza, comprensiva di autori di qualsiasi espressione. Le affermazioni violente, le grida polemiche, se ci saranno, rappresen-

ranno il messaggio dei singoli autori e non dell'editore. Il nostro intento sarà quello di presentare tante voci, tanti linguaggi, tanti significati. Forse in molti casi i segni resteranno convenzionali, freddi, il loro senso apparirà statico. Ma ci potrà anche essere qualche discorso - ed è questo il nostro augurio - capace di sciogliere le formule costituite, capace di operare una revisione del mondo dei significati già acquisiti. E il ciclo verrà riaperto.

Con questo apparentemente semplice programma prese avvio nel 1958, a Firenze, il nostro lavoro. E oggi, in questa importante occasione (50 anni di attività editoriale), ci piace ricordare - tra i primi Autori presentati - *nomi* come Johannes Edfelt (vincitore del Piccolo Nobel), Carlo Coccioli, Griselda Alvarez, Guadalupe Amor, Luciano Chailly, Homero Aridjis, Alejandro Aura, Giorgio Luti, Fernando Di Leo, Rubén Bonifaz Nuno, Manuel Calvillo, Rosario Castellanos, Enzo Cataldi, Curzio Malaparte, G. Brandimarte, Alì Chumachero, Ernesto De La Pena, Guillermo Fernández, Jaime García Terrés, Karin Meyer, Indro Montanelli, Nino Boriosi, Uve Schmidt, Piero Magi, Raül Garduno Ulebro, Emma Godoy, José Gorostiza, Renato Leduc, Pentti Saarikoski, Giancarlo Borri, Vanni Brondi, Pietro Compagni, Ciro Mattia, Elisabeth Borchers, Giorgio Braccialarghe, Ropié, Margarita Michelena, Marco Antonio Montes De Oca, Eliás Nandino, Anna Belli, Paul Giraldy, Aldo Petri, Salvador Novo, José Emilio Pacheco, Tullio Ristori, Octavio Paz (Premio Nobel), Carlos Pellicer, Lev Lunc, Lucia Poli, Elena Poniatowska, Ennio Salvo d'Andria, Walter Boni, Jaime Sabines, Carlo Vassetti, Jaime Torres Bodet, Mario Merlo, Tommaso Lisi, Xavier Villaurrutia, Gianluigi Zucchini, Jack Friling...

Oggi più che mai, a distanza di mezzo secolo, la nostra Casa editrice (cinque Sigle Editoriali e circa tremiladuecento Titoli in Catalogo) periodicamente rinnovata nelle sue iniziative e nella grafica delle sue Collane ma sempre fedele al suo Programma, si conferma una realtà dell'editoria indipendente. Con questa *pubblicazione omaggio* si diverte (augurandosi di riuscire a divertire anche i suoi lettori) a rivisitare alcuni dei primi autori del suo cammino, non trascurando - però - di chiudere il discorso con più fresche *voci* di oggi. Forse gli scrittori di poesia sono stati privilegiati, inevitabilmente: perché soltanto il poeta ha la capacità e la forza di darti tutto un mondo anche soltanto in un quarto di pagina. Ci scusino gli altri. Chi non ama o non legge poesia, ha un'occasione per cominciare; e siamo certi che non resterà deluso.



CURZIO MALAPARTE

Vento Toscano

Ogni paese ha il suo vento, ogni terra si riconosce al modo come respira: e il fiato che schiarisce le foglie degli olivi, gonfia le chio-me dei pini, liscia le pietre dei muri e l'intonaco delle case, arruffa i capelli sulla fronte delle ragazze, e pulisce il cielo nei torbidi giorni di marzo, e l'alito stesso di quella terra, il suo profondo respiro.

Anche la Toscana ha il suo modo di respirare, assai diverso da quello della Liguria, dell'Emilia, della Romagna, dell'Umbria, del Lazio, che le fanno siepe intorno. Ma dire diverso è poco: si dovrebbe dire *contrario*. Ed è lo stesso modo col quale respirano i suoi abitanti, le sue pietre, le sue piante, i suoi fiumi, il suo mare.

Quattro sono, anche in Toscana, i venti cardinali, e sono il grecale, il libeccio, lo scirocco e il tramontano. Ma non son questi i venti che fanno il carattere della Toscana, che le danno quel colore, quel respiro, quel tono della pelle e della terra, degli occhi e delle foglie...

... È il vento di casa, toscano dalla testa ai piedi, il vento che non ha nome, ed è quello che soffia *l'acca* e il *ti* dalla bocca, e muta certi *ti* nel *theta* greco, e il *ci* in *gi* sulle labbra dei toscani della Versilia, e *l'esse* in *zeta* sulle labbra dei pistoiesi, e spegne i moccoli in bocca ai fiorentini. Proprio un vento che ci siamo fatto da noi, con le nostre mani, a nostra misura, un vento fatto in casa come il pane dei contadini, e lo ritrovi nelle chiome degli alberi di Giotto, nelle fronti e negli occhi dei giovani di Masaccio, nei paesi di Pier della Francesca, di Leonardo, del Lippi, nelle rime del Cavalcanti e del Guinizelli, nella prosa di Dino Compagni e del Macchiavelli, negli stessi sospiri del Petrarca, se pur rotti dal mistral provenzale. È il vento del Pulci, del Berni, del Cellini, e lo ritrovi in Dante, nel Boccaccio, nel Sacchetti, nel Làchera, il Bernocchino, che dove tocca lascia il segno e taglia i panni addosso senza che te ne accorga. Se si arricciasci si fa ribobolo; ma si arricciasci di rado, e più per dispetto che per compiacenza. Di solito è liscio, senza fronzoli né frangie, e se si gonfia lo fa per accarezzare la cupola del Brunelleschi, non mai per adattarsi alla bocca rotonda dei Granduchi, dei cruscanti, e di chi fa il becero o il prezioso per parer toscano. Respirarlo a modo non è facile, bisogna esser nati toscani: se no, ti va in tosse, t'annoda le budella, o, quel ch'è peggio, ti gonfia le gote, che da noi è un gran brutto vedere. Ha un fondo amarognolo, come il vero olio nostrale, come il vero Chianti, come i pesci d'Arno, come l'arguzia, l'ironia, il riso, la stessa bonaria urbanità dei veri toscani: i quali sono arguti ironici sorridenti, garbati di modi e di parole, ma, nel fondo, quanto amaro! Quale triste e severo sentimento del tempo, quale astuto, cattivo, deserto senso dell'umana miseria, della pochezza imbecille e dell'infelicità degli uomini, in quegli animi in apparenza così lieti e così noncuranti!

Il buon senso dei toscani, quale comoda scusa. E che piacevole vista, questo popolo svelto, magro, furbo, ridanciano, per chi non lo conosce, o finge, per pigrizia o per prudenza, di non conoscerlo! Dice il Doni vedendo i fiorentini seduti verso sera sulle gradinate del Duomo a godersi il fresco: *conciossiaché sempre vi tira un vento freschissimo e una suavissima aura, e per sé i candidi mar-*

mi tengono il fresco ordinariamente. Eppure, prova a fidartene, di quella suavissima aura. Se soffia rasente terra, ci cammini come sopra un filo, ma guai a mettere il piede in fallo. Se soffia alto sui tetti lo fa apposta perché tu alzi il capo, ma guai se inciampi: subito il cielo, le torri, i campanili, la Toscana tutta e tutti i toscani ti si buttano addosso, ti schiacciano, ti pestano: e, non contenti d'averti ammazzato, ti pigliano anche per grullo. Con un simile vento non ti consiglio di scherzare: poiché non si sa di dov'esca. E c'è chi dice che, al pari di tutte le cose toscane, nasce di sotterra, o, come credevan gli etruschi, dall'inferno.

*Dalla Rivista "Buon Vento"
Maremmi Editori - Ottobre 1959*



VANNI BRONDI

Slughi

Tra il cielo e la sabbia volteggiano i corvi. Mahon sta per morire. Mahon è stato ferito alla gola da una iena, la notte scorsa, e non ce l'ha fatta a tornare indietro. È rimasto disteso sulla sabbia e guarda i corvi che volteggiano lenti. Il resto della muta è tornato al villaggio. Nessuno degli arabi s'è accorto ancora che manca Mahon. Soltanto dopo un'ora un arabo distingue i corvi che sono appena dei puntolini neri. L'arabo scuote la testa, sa che quando ci sono i corvi è inutile tentare qualcosa. Poi lui ha il cammello che zoppica. "È Mahon che manca".

La notizia si sparge veloce attraverso il villaggio. Si stende, copre il villaggio. Tutti dicono che Mahon è morto e parlano insieme, contemporaneamente, con quel loro parlare frettoloso, concitato. Il sole è già alto, scotta, brucia adagio. Gli occhi di Mahon

sono quasi bruciati dal sole. Poi il sole è coperto, ma appena un attimo. Sono i corvi che lo coprono mentre volteggiano. Sono bassi, vicini a Mahon. Tra poco verranno.

Il capo della muta si chiama Egri. È un levriero alto cattivo e più veloce di tutti. Egri vuol dire *corri*. Sta accovacciato su una capanna al limite del villaggio. La luna lo illumina tutto. In quel momento lui è dello stesso colore della luna. La notte è calma serena e fredda. I cammelli dormono piegati sulle ginocchia. Tutti dormono, soltanto un ragazzino è ancora sveglio: pensa a Mahon. Piange perché dice che Mahon era suo. Un dattero cade da una palma e Egri e gli altri sono già ritti in piedi: un cane ha paura e abbaia. Poi tutto ritorna come prima. La notte entra piano piano nelle capanne, nel cuore degli arabi. I cani sono quasi indolenziti; sono tesi, intirizziti; si stendono e i tetti delle capanne scricchiolano. La notte entra anche nel cuore dei cani. Ma i cani non dormono: continuano sempre a percepire ogni rumore. I corvi, dormono; tra le pietre d'una antica città molto lontana. Gli uomini non vanno mai fin laggiù perché la città è abitata dagli spiriti e dai corvi.

Egri ha chiuso gli occhi ma continua a sentire.

Mahon era nato nel deserto, come tutti quelli ch'erano lì. Aveva vissuto nel deserto e aveva fatto quello che facevano gli altri slughi. Poi era caduto e la sabbia aveva coperto le sue ossa. I corvi avevano mangiato la sua carne. Ma tutto era rimasto nel deserto: era il patto. Forse quel ragazzino aveva torto a piangere. Mahon era uno slughi. Egri e gli altri non guardano mai i corvi: sanno che ci sono. Li guardano soltanto quando è la fine. Gli uomini non vanno mai fin laggiù perché la città è abitata dagli spiriti e dai corvi. Una città senza mura, poche strade ancora selciate e di qua e di là delle strade sono rimaste solo pareti, blocchi di marmo diventati d'un colore rossastro. Quasi tutto è crollato. Alcune colonne sorreggono ancora un architrave dove si indovinano lettere d'un alfabeto. Tutto corroso dal tempo, dal sole, dal Ghibli. La città non è neanche più un accampamento per beduini e tuaregh. Soltanto gli spiriti e i corvi.

Egri era davanti a tutti. Galoppava veloce e regolare. Ogni tanto voltava la testa e guardava che gli altri lo seguissero. Lui, gli slughi del deserto e la iena maculata. Egri non vedeva altro; una palma divelta un ramo una capanna abbattuta, erano ostacoli che scansa-

va all'ultimo momento. La iena maculata fuggiva e lanciava grida affannose che sembravano risa. Un ridere convulso, isterico. Gli slughi non abbaiano. Seguivano Egri, e la loro corsa era veloce e regolare. Ma Egri non lo raggiungeva nessuno. La iena maculata ormai aveva attraversato i campi dei fellah, le piante da dattero, e adesso correva sulla sabbia e rideva. Forse sperava di rifugiarsi nella città antica. Ancora un poco e la città sarebbe stata raggiunta: già l'intravedeva.

Le costruzioni di pietra e di sabbia scivolavano sotto i loro salti. I corvi impauriti sbattevano le ali e si arrampicavano nella notte. Egri inseguiva la iena maculata; tutti gli slughi inseguivano la iena maculata e la sabbia attutiva il loro salto. E la iena correva ora a destra ora a sinistra e sembrava indecisa per quale direzione prendere. La strada era pavimentata di tante lastre disuguali; tra una e l'altra spuntavano aridi ispidi ciuffi d'erba. Poi colonne mozzate sparse attorno all'altare dei sacrifici. Gli occhi dei corvi seguivano quella corsa; e gli Dei latini... Poi giù per una gradinata circolare, fino a raggiungere uno spiazzo senza uscite. La luna bassa sull'orizzonte filtrava tra i ruderi e disegnava sul teatro inespressive figure di ombra. La iena maculata fuggiva e sembrava ridesse di loro, delle loro ombre, dei corvi suoi fratelli, dei fantasmi degli Dei sepolti, e continuava a fuggire a zigzag e sapeva ch'era inutile e non sapeva perché fuggiva. La iena maculata sentiva che la sabbia stava per ricoprire le sue ossa. Come Mahon. Egri arrivò a morderle una zampa, poi tutti gli altri le furono addosso. I loro denti bruciavano come il sole del deserto. E la iena rise più forte.

Egri ha quattro anni e mezzo, cinque. Sono circa due anni ch'è il capo della muta che corre davanti a tutti e ogni tanto volta la testa per vedere che gli altri lo seguano. Egri è il più forte, il più cattivo. Aalai ha due anni e mezzo, è veloce ma non riesce a superare Egri. Ha provato a mordergli le zampe, ma Egri è più svelto, più esperto, e Aalai è ritornato nel branco. Egri è davanti a tutti. Galoppa veloce e regolare. Ogni tanto volta la testa e guarda che gli altri lo seguano e Aalai ch'è sempre nel branco. Gli slughi corrono e non odono nulla: soltanto il ritmo del loro galoppo ch'è un ritmo selvaggio che li inebria, gli toglie la stanchezza, li rende cattivi. Egri forse sa che Aalai diventerà il capo, ma non vuole.

La bestia inseguita è scomparsa. E gli slughi sono ritornati al villaggio "fellah". Aalai s'è avvicinato a Egri. Egri è più esperto

ma Aalai è più giovane. Tutti e due gli slughi si sono mostrati i denti e hanno la coda dritta. Aalai è più giovane ma Egri è più esperto: non c'è stata battaglia.

Gli slughi si sono coricati nelle capanne degli arabi. Respirano a bocca aperta e la lingua penzola da un lato. Le mosche si muovono impercettibilmente si urtano si strofinano e succhiano l'umida cispia raccolta negli angoli degli occhi. Gli angoli dei loro occhi sono neri di mosche. Allora lo slughi alza la testa e se le scrolla da dosso. Fuori il sole e la sabbia sono incandescenti. Bianchi. Le capanne sembrano affondate nella sabbia e tutto, anche le palme, sembrano più piccole: schiacciate dalla luce bianca del sole.

Quella notte, in un inseguimento, Edà è caduta improvvisamente. È morta subito: forse le è scoppiato il cuore nello sforzo dell'inseguimento. Gli slughi l'hanno scavalcata con un salto. Nessuno ha inciampato nel suo corpo caldo. Gli slughi non hanno calpestato Edà.

È la stagione dell'amore. Badra e altre slughi non parteciperanno alla caccia questa notte, e per diverse altre notti. È completamente buio. Neanche la luna in cielo. Questa notte arriveranno gli sciacalli perché è buio. Gli slughi lo sanno. Egri è sul tetto della capanna. Aalai è più lontano. Quando è buio le iene e gli sciacalli si fanno più coraggiosi. La caccia inizia improvvisa. In un attimo tutti i cani sono fuori del villaggio e inseguono i disturbatori e li mettono in fuga. Poi tornano. Tre volte, quella stessa notte, hanno scacciato le iene e gli sciacalli. E nello stesso giorno, un'ora prima del tramonto.

Egri ha ancora la lingua penzoloni e sgocciola bava. Aalai lo guarda: lui non è stanco e forse pensa d'attaccarlo. Ma è indeciso. Anche Egri guarda Aalai e gli mostra i denti. Gli altri cani sono accucciati all'ombra delle palme, lì attorno. Sanno che forse ci sarà battaglia perché Aalai vuol diventare il capo. Perché è la stagione dell'amore e Aalai deve misurarsi, deve fare vedere la sua forza, perché è la stagione dell'amore. Aalai s'avvicina a Egri e gli passa davanti due o tre volte. Egri non si muove. Gli slughi si alzano e sono nervosi. Aspettano che uno dei due cada per finirlo: è la legge. È il loro modo di sottomettersi al vincitore. Sono irrequieti. Anche Badra che ha diciotto mesi ed è la prima volta che due cani si battono per lei

Aalai torna a passare davanti a Egri; e questa volta più vicino.

Egri non si muove, aspetta, sa che se vuol vincere deve attaccare per primo, all'improvviso; e aspetta. Aalai gli s'avvicina sempre di più. Poi guarda altrove, ma i suoi occhi sono rossi di collera. Aalai odia Egri e si volta di scatto con la bocca spalancata. Ma non riesce a voltarsi del tutto che si sente azzannato nel collo, vicino all'orecchio. Allora ringhia e guaisce e sente sul collo l'alito caldo di Egri. Gli slughi si sono avvicinati, in circolo, e aspettano che Aalai cada. Aalai si dibatte e trascina con sé Egri e sente che la pelle del collo si lacera. E ringhia urla si dibatte. Poi non sente più il fiato caldo di Egri. Fa un salto da un lato e avverte il dolore spandersi per tutto il corpo. Gli slughi sono lì, fermi, che guardano sbattendo di tanto in tanto le palpebre. Egri ha la bocca piena di pelo. Il sangue di Aalai gli cola dai lati della bocca. Aalai rimane in piedi e il sangue gli corre lungo la spalla; tiene la zampa leggermente sollevata. Egri non si muove, il sangue si coagula lentamente e i peli del muso rimangono ispidi. Poi a uno a uno tutti gli slughi s'allontanano. Si stendono all'ombra delle palme, entrano nelle capanne. Anche Aalai s'allontana. E, finalmente, esausto, si lascia cadere.

Il sole sta per tramontare e il freddo della notte lo aiuterà a riprendersi. Il sole sta per tramontare e accende la sabbia di rosso. Le capanne la sabbia i datteri, tutto s'accende del colore della macchia ai piedi di Egri. Badra muove le orecchie e la coda. Egri sa che Badra muove le orecchie e la coda per lui.

Quando soffia il Ghibli, uomini e cani si rintanano. Il Ghibli non risparmia niente. Soffia violento e muove la sabbia e la trascina e tutto sembra un fiume arido, impetuoso. Il Ghibli è la potenza di Allah. Se Allah volesse, il Ghibli potrebbe seppellire nel deserto uomini e cani: come il Diluvio. Il Ghibli è il canto del deserto. Uomini e cani stanno rinchiusi e ascoltano.

È giorno: ora tocca agli uomini. Gli uomini escono dalle capanne e s'inginocchiano e chinano la fronte fino a toccare la sabbia. Perché nel Corano è scritto: "Sopporta dunque pazientemente ciò che dicono contro di Te, o Maometto, e celebra le lodi del Tuo Signore, prima del sorgere del sole e prima del suo tramonto".

Nessuno si può avvicinare a Badra, perché Badra difende coi morsi i suoi sette cagnolini. Neanche Egri può avvicinarsi e lo slughi guarda da lontano e tiene le orecchie dritte e la testa un po' da un lato. Negli occhi di Egri c'è tanta meraviglia.

L'ottavo figlio di Badra è nato storpio, malato. Badra lo ha mangiato. L'ottavo cagnolino di Badra è tornato a lei.

È ancora una iena. Era un branco di tre, che poi s'è diviso. Ne è rimasta una: quella che si sta avvicinando al villaggio fellah... è già vicina e sta razzolando nell'immondezza. La luna questa sera sorgerà tardi. Ogni tanto la iena si ferma e annusa l'aria. Il suo odorato la guida dove c'è roba da mangiare; dove ci sono gli slughi. L'improvviso latrare d'un cane la fa retrocedere bruscamente. La fame è scomparsa. Non lo distingue bene perché è buio, però ha udito bene il suo latrato. E l'immagine di quegli occhi bianchi, di quelle pupille rosse, fosforescenti, come un'immagine mostruosa... un'immagine capace di terrorizzarla al punto di farla correre più veloce degli slughi... Il cuore batte forte e la iena scappa, scappa, scappa. Mai si volta a guardare. Però sente il galoppo della muta al suo inseguimento. La iena cambia direzione due tre volte e sempre sente i cani dietro di lei. Poi, ad un tratto, più niente. Gli slughi non sono più al suo inseguimento. Ma la iena è incredula e continua a fuggire e corre, corre, corre. È buio, molto buio questa notte. Gli slughi non vedono più la iena e si sono fermati. Finché vedevano la sua ombra nera, la inseguivano. Gli slughi non hanno olfatto. Questo, le iene non lo sanno.

Con poche piastre in tasca, il ragazzo cammina verso la città, verso il Suq: il mercato. Il ragazzo è la prima volta che va al mercato, e il fatto di andarci da solo lo fa sentire importante. Pochi chilometri di sabbia, poi raggiunge la strada asfaltata. Il ragazzo ha le scarpe gettate una di qua e l'altra di là della spalla. Le calzerà appena prima d'arrivare. Il ragazzo ha il barracano bianco e cammina sul ciglio della strada asfaltata.

Al suq non è come al villaggio fellah perché qui molti arabi hanno pantaloni e giacca. Poi perché non ci sono soltanto arabi, ma anche uomini e donne bianchi, d'altri continenti. Molti arabi fumano nei narghilè, davanti al bar. Per questi arabi, l'Africa è ancora vergine. Fumano tabacchi fortissimi, o altrimenti l'hashish. Allora i loro occhi diventano immobili e imbambolati e anneriti, e restano così per un bel pezzo. È forse in quei momenti che ricordano l'Africa, quella loro, fatta di sabbia. Ridiventa solitaria e maestosa come il Sahara e ripercorrono a dorso di cammello la vecchia pista e trasportano tabacco essiccato. Non pagano più in moneta: ritorna l'antico baratto. L'odore della cute del cammello si confon-

de col loro odore, con quello della stanchezza. Poi tutto svanisce nell'aria. Tra il parlare concitato degli arabi, al suq, si sente un accento straniero; il bel sogno è terminato. Ma è stato un bel sogno. Peccato che la legge vieti l'uso dell'hashish, comunque è stato un bel sogno. Risuona il rumore degli zoccoli delle donne. Le donne camminano velate fin sotto gli occhi e hanno con loro uno sciame di bambini. Il chiasso di quei bambini. Le donne non si possono vedere in viso, ma la loro figura è bella. I seni alti forti eretti per l'abituale peso che sorreggono sul capo e l'aiuto delle braccia sollevate nel sostenerlo. Le donne sorreggono sul capo anfore di cotto, piene d'acqua. E gli uomini provvedono a lavare gli indumenti e li pestano a piedi nudi.

L'hashish: i più giovani, quelli che non ricordano, che non sanno, danno sfogo alla loro gioia ridendo. Due file di grandi sani denti si scoprono. Il ragazzo passa davanti alle botteghe e respira l'odore selvaggio delle pelli conciate. Come al villaggio fellah. Ma qui c'è anche l'odore aromatico delle essenze: rosa, gelsomino, zibetto... Il ragazzo passeggia tra quella gente, tra quegli odori, per quelle strade. Più lontano, davanti alle basse case di pietra, ci sono arabi che martellano l'argento brunito e ne fanno monili per le donne. Le case sono un'unica stanza. Sotto, la sabbia umida e dura. Vi abitano in tanti, e c'è la capra, la gallina che fa le uova, il cane, il somaro, il capo-famiglia, qualche moglie, un po' di figli.

Il ragazzo è molto che cammina. Il suq non è tanto grande, ma al ragazzo pare tanto tanto grande. E la sua è un'esplorazione fatta in ogni angolo. Ci sono sempre nuove scoperte da fare! La vecchietta dai capelli tinti all'hennè, che aggiusta un tappeto. E la bungavilleja che s'arrampica su per i muri. E gli arabi che fumano nei narghilè. E le donne con gli zoccoli, sono tutte cose che ha scoperto lui.

Il ragazzo tornò al villaggio fellah ch'era ormai sera. Già gli slughi uscivano e si preparavano a salire sui tetti delle capanne. Ma Egri non era con loro. Egri non era salito sulla solita capanna e trotterellava fuori del villaggio. Si fermò dopo pochi minuti e s'accucciò vicino a una palma, dove il buio era più fitto. Il ragazzo fu accolto dagli amici, festosi, e tutti gridavano e gli amici facevano tante domande. Aalai cercava con gli occhi Egri e si stupiva di non vederlo. Il ragazzo raccontò degli arabi e dei bianchi in giacca e pantaloni e i ragazzi si meravigliarono e i più anziani sorrisero della loro meraviglia... Poi silenzio. Al villaggio fellah le donne spensero i lumi a olio.

Egri così avvantaggiato rispetto agli altri, fu il primo ad accorgersi dell'avvicinarsi di pochi animali. Istintivamente diede il segnale e tutti i cani furono dietro a lui. Egri galoppava ma la sua andatura non era quella di qualche notte fa. Sentiva di dover ormai cedere il posto. Egri, così di improvviso, era invecchiato. Lui lo sentiva; ma non voleva restare indietro e galoppava e ogni tanto si voltava e guardava gli altri che lo seguivano. O forse guardava se riusciva a mantenere quel vantaggio su di loro. Aalai stava quasi per raggiungerlo. Egri rallentò di proposito. Poi sempre più piano, e si fermò. Aalai lo raggiunse, tutta la muta lo raggiunse e gli animali in fuga erano scomparsi. Trotterellando i cani tornarono al villaggio e fino a nuovo giorno non accadde altro.

Il ragazzo riprese a raccontare degli uomini in giacca e pantaloni. Delle donne che camminavano con gli zoccoli ai piedi e facevano tanto chiasso. Dei vecchi che fumavano nel narghilè. Della vecchietta dai capelli rossi.

Il villaggio e uomini e palme si nascondono nel buio. Poi i levrieri del deserto si sparpagliano qua e là e tra loro c'è anche Badra. E Egri è lontano, sempre più avvantaggiato rispetto ad Aalai. Vuole essere il capo, fino alla fine, e sta nascosto nel buio; e uomini e palme. (*In una notte nera, sotto una pietra nera, c'è una formica nera; Dio la vede*). Uomini, cani, palme, credono di stare nascosti nel buio.

Niente è accaduto. Egri è intorpidito: era abituato sul tetto della capanna: la sua andatura è intorpidita. Il tempo logora uno slughì in una notte, tanti secoli hanno logorato la città romana. Il passo dello slughì è infiacchito dal tempo. Da una notte.

L'ultima caccia è durata quasi un'ora. A Egri è sembrato molto di più. Egri non ritorna più al villaggio fellah. È rimasto nel deserto, oltre la città diroccata, e la sua ombra è allungata, accorciata dalle dune.

Aalai guidò la muta, le altre notti. Egri la sentì correre e la sua corsa s'avventava per tutto il deserto.

*Dalla Rivista "Buon Vento"
Maremmi Editori - Dicembre 1960*



INDRO MONTANELLI

Ujszul

Disteso nel sole con la testa poggiata al tronco di una quercia, l'atavica pipa nascosta in un viluppo di peli di barba e di peli di capra, Ujszul erudisce il giovane Sandor allievo pastore.

"Sandor," dice Ujszul, " non dar retta a tuo padre che ti vuol fare imparare l'arte del calzolaio dicendo che avrai tempo di fare il pastore poi, se vuoi. Quando sarai diventato *grugno* di villaggio non potrai più diventare pastore, non avrai più modo di farti sapiente. Un *grugno* di villaggio si abitua ad aver sempre qualcuno a portata di mano: sua madre, il prete, il vicino, il cognato. Ma Dio sfugge gli uomini che vivono con gli uomini e che per gli uomini hanno tradito Dio. Solo i pastori non tradiscono Dio, ma se lo portano dietro perché li soccorra nelle situazioni che si rinnovano ogni giorno e che debbono affrontare da soli e risolvere solo con le loro braccia e il loro bastone.

"Sandor, i pastori sono come le anitre. Riunisci cento anitre: si conosceranno subito tutte e nessuna farà del male all'altra. I pasto-

ri sono tutti compari e, siccome i compari si rispettano, non si danno fra loro del tu ma del voi. Solo il più vecchio dà del tu al più giovane. Male fra loro non se ne faranno mai, essi conoscono la storia del bovaro di Ujfehértò.

"A Ujfehértò c'era un bovaro chiamato Gianni Nagy. Una volta, quando l'autunno venne, egli andò dal suo padrone per rinnovare il contratto. Ma un altro bovaro si era già offerto per un salario più basso e fu lui che il padrone ingaggiò. Venne l'inverno e le vacche figliarono vitelli nudi come vermi. Avevano abortito. Quando videro quei due nudi vermi, le vacche fuggirono dalle loro tanche. Il padrone salì subito in sella e ricondusse Gianni Nagy al suo posto.

"Un'altra volta in un comune di Bereg i contadini trovarono che Michele Kis, il loro vecchio guardiano di cavalli, era ormai troppo vecchio e ne ingaggiarono un altro più giovane. Questo giovane non andò, com'è regola, a domandare al vecchio se poteva prendere il suo posto: lo prese senz'altro.

"Venne la primavera e il nuovo guardiano condusse al pascolo i cavalli. Ma ecco che i cavalli fuggono a galoppo attraverso la prateria ed entrano nel territorio di un villaggio vicino che li terrà per indennizzo. Dice: cercate di rubarli, se potete, ma di mia volontà non li riavrete. I proprietari vanno a trovare il vecchio guardiano e gli raccontano la storia. Allora Michele Kis chiede l'ultimo cavallo che è rimasto del branco e parte per il villaggio vicino, portando con sé la frusta di crino e la sonagliera appesa al collo. Trova tutti gli abitanti riuniti e armati per fare la guardia ai cavalli. Grida il vecchio di lontano: Guardate bene i cavalli che non prendano il galoppo! Ciò detto, volta la briglia, agita la sonagliera, due volte schiocca la frusta di crino e dice forte: Via, rientriamo! Di colpo parte il branco dietro il cavallo di Michele, salta lo steccato e dietro a Michele rientra. Allora il giovane guardiano viene e domanda al vecchio perdono di non averlo consultato. Dice il vecchio: Ora non hai da temere più nulla. Potrai guardare i cavalli, non se ne andranno più.

"Sandor, quando un compare viene a trovarti, bisogna fargli un dono. Non è come per i contadini che fanno dono solo a chi gli ha reso servizio. Il pastore fa dono per umanità. Quando un compare viene a casa mia, io gli dico: Venite, compare, beviamo una foglietta. Quando il compare va a casa mia e io sono assente, mia moglie, se non è figlia di contadino o di *grugno*, gli dice: Perdonatemi, compare, ma mio marito non è in casa. Se volete, potete dormire nella stalla. Perché succede qualche volta che il piccolo pa-

store soffia la moglie al maestro pastore. Allora bisogna mandarlo via, perché un cane che traversa una volta a nuoto la Tisza, può attraversarla anche una seconda volta.

"Sandor, non è mai avvenuto che un pastore abbia comprato qualcosa da un altro pastore per denaro. E non è mai avvenuto nemmeno che un pastore abbia rifiutato di scambiare qualcosa con un altro pastore che glielo propone. Quando io sono sul prato e ho cominciato a parlare col mio vicino, dico a un tratto: Alt, compare mio, dapprima scambiamo il nostro bastone di quercia nera. Così, quando hai qualcosa che ti sta molto a cuore, non mostrarla. Ora, per esempio, io conservo una buona sonagliera nascosta in casa, altrimenti se qualcuno la volesse contro una cattiva campanella, sarei obbligato a dargliela. L'anno scorso ne avevo un'altra, ma un giorno venne mio cognato e mi offrì in cambio tre campanelle. Io non volevo darla, ma poi finii per dire: Non voglio fare il cambio, ma pazienza te la regalerò. Allora mio cognato rispose: No no, ecco le mie tre campane, e in più eccoti la mia pipa di schiuma.

"Ma una volta c'era a Nagycallò un pastore che aveva un compare inumano. Non lo lasciava mai tranquillo e voleva scambiare sempre tutto con lui. La moglie del povero pastore non voleva che l'altro spogliasse così suo marito. Quando il compare venne per prendergli una bella sonagliera, essa la nascose sotto il letto e di fuori tenne solo due cattive campanelle. Però quella moglie non era figlia di pastori, era una vipera di *grugno*. Una volta trovai anche io una vipera così e quando volli cambiare il mio tabacco per il suo cane bastardo essa disse: Alt; quel cane è mio, l'ho comprato col denaro del latte. Ma suo marito ne ebbe tale vergogna che nemmeno osava guardarmi in faccia.

"Sandor, guardati dalle vipere e dalle donne, non dagli zingari e dai briganti. Le vipere e le donne ti succhiano il sangue e al suo posto ci mettono il veleno. Spesso il veleno ti fa morir subito; ma alle solite non li fa morir mai, e allora è anche peggio. Un pastore che abbia preso veleno finisce col farsi *grugno*, perde il giudizio e tutti potranno pestargli i piedi. Un pastore che abbia preso il veleno, Dio lo scaccia dalla puszta grande e lo spinge verso la puszta piccola presso il villaggio. Ma la puszta piccola ha un limite e quindi è il regno dell'uomo, non il regno di Dio.

"Sandor, il pastore vive solo nel regno di Dio."

Dalla Rivista di Letteratura "Buon Vento"
Maremmi Editori - Ottobre 1959



JOHANNES EDFELT

Giardino di notte

Giardino nell'oscurità, dove la sagoma bianca
del canile è svanita, il pennone è affogato,
ma invisibili esistono -

Umo e buio. Il vento della notte ha suono d'organo.
Mite càos, madre nostra, tu dirocchi
le mura: morte e vita sono tutt'uno.

L'acero rosso

L'acero è là, rosso ruggine. Parla. Di' la parola:
prima che un'antica notte il silenzio inarchi, ci salvi.
L'acero è là, rosso ruggine. Prima che il cuore si fermi
e la bocca, di' la parola che il muro del carcere sbrecci.

L'anno del silenzio

Oh anno del silenzio
che le mura tue chiudesti su domande amare,
su ferite e su urla di paura;

oh anno del silenzio
che per segno orme di cervo avesti; boschi bui;
voli di pipistrelli nel tuo regno;

oh anno del silenzio
tu hai promesso di rendere veggente sol colui
che aperto sa guardar dentro se stesso.

Introspezione

I tuoi nemici non da fuori giungono:
dentro te stesso muovono all'attacco.
I loro occhi vedi che ti fissano,
le loro grinte che ti danno scacco.
Di Nyx e Chaos bastardi! Ti svergognano
e in tanti anni t'han reso vigliacco.

Curva

Alle cose lontane una volta anelavi selvaggiamente
come alla libertà un recluso dietro le sbarre.
Gli anni attenuano le velleità, riducono
anche i bisogni: ormai ti basta, è per te un'avventura
il giuoco di luce prezioso del sole, tardo e freddo,
sul nido che uccelli di passo hanno fatto nell'olmo,
o sulla punta d'ala dell'aeroplano mentre sorvola il tetto
della tua casa.

Trakl

Predevano per ovvia, mi sembrava,
la vita gli altri: cavoli e patate.
Per me un enigma il vivere celava,
le cose mi sembravano stregate:

il limitar del bosco sul dirupo;
il greto bianco; il guizzo della biscia;
la voce del cuculo, grido cupo
nel giorno estivo; la mia mano liscia.

Cosa evocavan mobili e tappeti?
E neve alle finestre: dai cristalli
la musica filtrava dei pianeti.

La gente poi! Nel fiume mi tuffavo
dei volti! Un Kaspar Hauser, per le calli
di Salisburgo come in sogno andavo.

Elegie a Grinzing

Sopra i frutteti - intanfiti, acìduli, gialli
color prugna - l'autunno ha acceso le sue stelle.
Cadono le foglie lungo il Danubio. L'acquazzone divelle
tutto il ciarpame d'erba marcita e di malli.

Il cameriere Gustl di Grinzing ha visto crollare troni
d'imperatori nel fango. A lungo andar, che rimane?
Prego: il silenzio, del silenzio le regioni
al di là degli hangar, dei duomi, delle folle umane.

Bandiera di nube

L'occhio colse la nube quando la bianca sua vela
un vessillo sembrò alto in cima al pennone
Quella nube - spinta e sbranata dai venti, fugace
forma labile - sì, sia il mio segno qui!

Gioco d'ombre

Agosto. Mezzanotte. La fredda luminaria
luna inargenta siepi, alberi, aiuole: un regno
a bevitori e gufi. Sorella visionaria,
l'anima mia si unisce, Selene, nel tuo segno

con polvere di polvere: labbra già bacciate
in un ultimo addio, fantasmi ora sepolti.
Complice muta, splendi sopra le arcane arcate,
sul mar di spazio e morte, dove il silenzio ascolti!

Vestrogotica

Vento di tempi remoti, vento dei secoli, soffia,
pettina l'erba a Edasa, Vamb e Horn,
dove marciscono: cavalieri, contadini. - Lunga
fu la fatica loro, dura la loro sera.
Consolante il finale: terra e vento.

Dalla Rivista di Letteratura "L'Autore"
Maremmi Editori - Ottobre 1964



Le Vite Brevi

LEV NATÀNOVIC LUNC

Lev Lunc nacque a Pietroburgo nel 1901, compì gli studi universitari nel 1922 e insegnò come assistente alla cattedra di letterature occidentali. Cominciò a scrivere a diciotto anni, avendo presenti modelli occidentali e con la parola d'ordine "Ad occidente!" fu uno dei fondatori dei "Fratelli di Serapione" ed ebbe a maestro Evgénij Ivànovic Zamjatin.

Ebbe l'incoraggiamento di Maksim Gor'kii, che gli pubblicò il

dramma *Fuori legge* nella sua rivista *Besèda* edita a Berlino. *Fuori legge* fu rappresentato in diverse città, tra le quali Berlino, Vienna, Praga. Nei racconti, apparsi sulle alcune riviste, l'ispirazione è diversa: la prosa è a volte scarna a volte prorompente, ma sempre straordinariamente ricca di impeto drammatico e di violenza schietta ed elementare; l'intonazione è saturata di pathos romantico, ma al tempo stesso ricca di motivi satirici.

Lunc si oppone al realismo affermando il valore della fantasia e disprezza la chiusura della letteratura sovietica invitando gli scrittori a rivolgersi a Occidente. Ciò che egli non trova nelle opere russe e che invece ammira in quelle occidentali, è l'intreccio, la trama, il "senso" dell'avventura, l'avventura. Dopo *Fuori legge*, Lunc scrisse *Le scimmie vanno*, *La città della verità* e la serie di racconti *Bertrand de Born*.

Lev Natànovic Lunc scomparve ad Amburgo, a soli ventitré anni, nel 1924.

NEL DESERTO

*Una stilizzazione magnifica
della leggenda biblica
dell'esodo degli ebrei dall'Egitto
Maksim Gor'kij*

La notte, dopo aver acceso i falò intorno all'accampamento, essi dormivano nelle tende. E la mattina, affamati e rabbiosi, andavano avanti. Erano molti: chi potrà contare la sabbia di Giacobbe e numerare la folla di Israele? E ognuno portava con sé il bestiame e la moglie e i bambini. Era un tempo caldo terribile. E di giorno era più terribile che di notte, perché di giorno era chiaro, di quella luce dorata e uniforme che nella sua immobilità è più oscura delle tenebre della notte.

Tutto era terribile e noioso. Non c'era niente da fare, solo andare e andare. Per la noia rovente, per la fame, l'angoscia del deserto, pur di occupare con una cosa qualunque le braccia vellose e le dita ottuse, si rubavano l'un l'altro gli utensili casalinghi, le pelli, i capi di bestiame, le donne, ed uccidevano coloro che avevano rubato. E

poi vendicavano l'uccisione e uccidevano quelli che avevano ucciso.

Mancava l'acqua e c'era molto sangue. E davanti c'era la terra, dove scorreva il latte e il miele.

Non c'era dove fuggire. I rimasti indietro morivano. Israele si trascinava avanti, dietro strisciavano le belve del deserto, e davanti strisciava il tempo.

L'anima non c'era: il sole l'aveva bruciata. C'era soltanto il corpo, nero, secco e forte; il viso barbuto, che mangiava e beveva, le gambe che camminavano, e le mani che uccidevano, facevano a pezzi la carne e abbracciavano le donne sul giaciglio. Su Israele, il misericordioso e paziente, giusto, benevolo e vero Dio, nero e barbuto, come Israele vendicatore e assassino. E fra Dio e Israele, l'azzurro, liscio, sbarbato e terribile cielo e Mosè, capo d'Israele, il posseduto.

Ogni sesto giorno la sera suonavano i corni, e Israele si recava alla tenda dell'Assemblea e si affollava davanti al grande tendone di lana multicolore. E presso l'ara dei sacrifici stava Aaron, il sacerdote, nero e barbuto, indossante un prezioso manto. Aaron gridava e piangeva. Intorno a lui i suoi figli e i suoi nipoti e i suoi parenti del ramo di Levi - neri e barbuti in porpora e lino - gridavano e piangevano. E Israele - nero e barbuto, vestito di pelle di capra, affamato e codardo - gridava e piangeva.

E poi fu fatto il giudizio. Su d'una alta impalcatura saliva Mosè il posseduto, che parla con Dio e non sa parlare la lingua d'Israele. E sull'alta impalcatura si contorceva il suo corpo, e dalla sua bocca cadeva la bava, e con la bava dei suoni, incomprensibili ma terribili. Israele tremava e si lamentava, e, cadendo in ginocchio, domandava perdono. I colpevoli si pentivano e si pentivano gli innocenti perché tutto era terribile. E quelli che si pentivano erano lapidati. E poi andavano avanti, verso la terra del latte e del miele.

Quando risuonavano i corni - l'oro e l'argento e il bronzo, e la lana azzurra e purpurea e scarlatta, e la lana delle capre, e la pelle dei montoni, tinta di color rosso, e gli aromi profumati, e le pietre preziose - tutto ciò Israele portava alla tenda dell'assemblea, quando risuonavano i corni.

E Aaron e suoi figli e nipoti e parenti del ramo di Levi prendevano ciò che veniva portato. E colui che non aveva né olio, né uva, né bestiame, né utensili, veniva ucciso.

Quando non reggevano più le forze per camminare, quando la sabbia bruciava i piedi e il sole la pelle, e non c'era acqua e si mangiava la carne degli asini e si beveva l'orina degli asini, allora Israele andava da Mosè e piangeva e minacciava.

"Chi ci darà della carne da mangiare e dell'acqua da bere? Noi ci ricordiamo il pesce che mangiammo in Egitto e i cetrioli e i meloni e la cipolla e l'aglio. Dove ci conduci? Dov'è questo paese, dove scorre il latte e il miele? Dov'è il tuo Dio che ci conduce? Noi non vogliamo aver paura di lui. Noi vogliamo ritornare in Egitto".

E in risposta Mosè, capo d'Israele, il posseduto, si contorceva sull'impalcatura e dalla sua bocca sgorgava la bava e le sue parole erano ingiuriose, incomprensibili ma terribili. Aaron invece, suo fratello, in porpora scarlatta, stava accanto a lui e minacciava e gridava: "Uccidete coloro che si lamentano!" E coloro che si lamentavano venivano uccisi.

Se Israele continuava a lamentarsi e diceva: "Non è forse abbastanza che tu ci abbia fatto abbandonare la terra egiziana per portarci a perire nel deserto? E nella terra, dove scorre il latte e il miele, tu non ci hai dato né vigne né campi. Noi non andremo, no, non andremo!"

Allora, Aaron diceva ai suoi parenti della stirpe di Levi: "Sguainate le vostre spade e passate in mezzo al popolo".

E chiunque si trovasse sulla strada era ucciso. Israele gridava e piangeva per la paura, perché Mosè parlava con Dio e i Leviti avevano le spade.

E poi si alzavano e andavano avanti verso la terra del latte e del miele. E gli anni si trascinavano, come si trascinava Israele, e Israele si trascinava, come si trascinavano gli anni.

Se lungo la via essi incontravano un'altra stirpe o un popolo, lo uccidevano. Lo sbranavano avidamente come belve, e, dopo averlo sbranato, procedevano avanti. E dietro di loro si trascinavano le belve del deserto e sbranavano e divoravano avidamente gli avanzi del popolo, come Israele. E oamitani e moabitani e vasanitani e amoriani furono mescolati nella sabbia. E furono distrutte le loro are per i sacrifici e i loro santuari, e furono tagliati gli alberi sacri. Non veniva lasciato vivo nessuno. E i beni, e il bestiame, e le donne, tutto prendevano per sé e dopo aver goduto una donna una notte la uccidevano il mattino dopo.

E alle donne incinte aprivano il ventre, ne uccidevano il frutto e la donna prendevano fino al mattino e al mattino l'uccidevano. E

tutto ciò che c'era di meglio di utensili, di bestiame e di donne, lo prendeva per sé la stirpe levita.

Gli anni si trascinavano, come si trascinava Israele. Ed insieme con gli anni e con Israele si trascinavano e la fame e la sete e la paura e la ferocia. Non c'era più nulla da portare all'assemblea, quando risuonavano i corni. E Israele ammazzava il suo bestiame e lo portava ad Aaron ai suoi parenti Leviti. Quelli che venivano con le mani vuote venivano uccisi. E sempre più spesso andava Israele da Mosè e gridava e si lamentava e sempre più spesso sguainavano i figli della stirpe di Levi le spade e passavano in mezzo al popolo. E crescevano i bambini, e gli anni e il terrore e la fame.

E fu una volta. Ed ecco Israele incontrò i medianiti. E ci fu una grande battaglia. Finees, il figlio di Eleazar, figlio di Aaron, il primo sacerdote, conduceva Israele e gli arredi sacri e le trombe per l'allarme erano nelle sue mani.

E Israele vinse, e dopo aver vinto, infuriò. Poi divise il bestiame e le donne. E il miglior gregge e la migliore donna prese per sé Finees, nipote del primo sacerdote.

E fu il mattino. Ed ecco Finees, aveva goduto la donna e aveva preso la spada per ucciderla. E la donna giaceva nuda. E Finees non poté ucciderla. Ed egli uscì dalla tenda e chiamò uno schiavo e, datagli la spada, disse: "Va' nella tenda e uccidi la donna". Disse lo schiavo: "Bene, io ucciderò la donna".

E lo schiavo entrò nella tenda. Ed ecco passò del tempo e disse Finees ad un altro schiavo: "Entra nella tenda ed uccidi la donna e colui che giace con lei". E poi disse lo stesso ad un terzo, ad un quarto, ad un quinto schiavo. Ed essi dissero: "Bene" ed entrarono nella tenda.

Ed ecco passò del tempo e nessuno uscì dalla tenda. Allora entrò Finees nella tenda, ed ecco che gli schiavi in terra uccisi, e quello che era entrato l'ultimo giaceva con la donna. E Finees prese la spada e uccise lo schiavo e voleva uccidere la donna. Ma la donna giaceva nuda. E Finees non poté ucciderla e andò a sdraiarsi davanti alla tenda dell'assemblea.

E cominciò una terribile follia e fornicazione in Israele. Perché la donna stava sul giaciglio e i figli di Israele si uccidevano l'un l'altro all'ingresso della tenda, e quello che aveva vinto giaceva con la donna. E quando egli usciva dalla tenda lo uccidevano.

Così passava il giorno, e dopo il giorno le tenebre e dopo le tenebre il nuovo giorno, e dopo il giorno di nuovo le tenebre. Non c'era pane, ma nessuno si lamentava, non c'era acqua ma nessuno aveva sete.

E il sesto giorno di sera i corni non suonarono e Israele non si recò alla tenda dell'assemblea, ma si affollò intorno alla tenda di Finees, figlio di Eleazar. Finees giaceva all'ingresso della tenda dell'assemblea.

E passò il settimo giorno, il giorno di Sabato e non si riunì Israele e non portò le offerte. E vennero i figli del ramo di Levi per uccidere la donna, ma si uccidevano l'un l'altro e il vincitore giaceva con la donna.

E Mosè, il posseduto, si dibatteva sull'impalcatura, e gridava e sputava bava e parole di ingiuria, ma nessuno l'ascoltava. E Finees, figlio di Eleazar, giaceva all'ingresso della tenda dell'assemblea, ma nessuno guardava a lui. E il campo di Israele non si trascinò più avanti verso il paese, dove scorre il latte e il miele, ma si fermò.

E si fermarono le belve del deserto che strisciavano dietro di esso, e si fermò il tempo.

E fu il decimo giorno. Ed ecco uscì la donna dalla tenda e andò per il campo nuda. Israele si trascinava dietro di essa sulla sabbia e baciava la traccia dei suoi piedi. E disse la donna: "Distruggete gli altari del vostro Dio e costruite le are a Vaal Fegor, perché egli è il vero Dio".

E Israele distrusse gli altari del suo Dio e costruì le are a Vaal Fegor. E la donna andò alla tenda dell'assemblea, ma sull'ingresso giaceva Finees, figlio di Eleazar. E la donna non osò entrare, ma disse: "Perché giaci qui come un cane nel deserto? Vieni da me nella tua tenda a giacere con me".

E disse ancora: "Date un colpo a questo uomo!" E uscì Zimri, figlio di Salu, capo della stirpe di Simeone e colpì Finees col piede. E la donna andò nella tenda. E Zimri, figlio di Salu, la seguì.

E fu la sera. Ed ecco, si alzò Finees, figlio di Eleazar, e andò nella sua tenda per giacere con la donna. E Israele vide che veniva Finees e gli fece largo. E Finees entrò nella tenda, e aveva nella mano una lancia.

Ed ecco la donna giace nuda sul giaciglio e con lei Zimri, figlio di Salu, nudo. E Finees, figlio di Eleazar, lo colpì con la lancia sull'osso sacro e trapassò il suo ventre e il ventre della donna e

piantò la lancia nel giaciglio. Rovesciò Finees la tenda e Israele vide la donna e Zimri figlio di Salu nudi e inchiodati sul giaciglio e si mise ad ululare e piangere.

E Finees, figlio di Eleazar, figlio di Aaron, il primo sacerdote, andò a sdraiarsi all'entrata della tenda dell'assemblea.

E fu il mattino. Ed ecco, non c'era pane, e non c'era carne e non c'era acqua. E si svegliò la fame e la sete e il terrore e il furore. E Israele andò da Mosè, il posseduto, e disse: "Chi ci darà la carne per mangiare e l'acqua per bere? Noi ricordiamo il pesce, e la cipolla, che mangiavamo in Egitto e i cetrioli, e i meloni, la cipolla e l'aglio. Perché ci hai portato in questo deserto a farci morire insieme al nostro bestiame? Alla terra, dove scorre il latte e il miele, non ci hai portato. Noi non andremo, noi non andremo".

E in risposta Mosè, che parla con Dio, si dibatté sull'impalcatura e dalla sua bocca sgorgò la bava e con la bava parole minacciose, incomprensibili. E si alzò Aaron, primo sacerdote, e disse ai figli della stirpe di Levi: "Sguainate le spade e passate per il campo". E i figli della stirpe di Levi sguainarono le spade e passarono per il campo e uccisero tutti coloro che erano sulla loro strada.

E fu sera. Ed ecco si alzò Israele e si trascinò verso la terra, dove scorre il latte e il miele, e davanti si trascinava il tempo, e dietro si trascinavano le belve del deserto e si trascinavano le tenebre.

Finees, il figlio di Eleazar, andava ultimo e, andando, si rivoltava. Ed ecco dietro la donna e Zimri, il figlio di Salu, capo della stirpe di Simeone, nudi e inchiodati al giaciglio.

E sopra Israele e sopra il tempo e sopra la terra ove scorre il latte e il miele, nero e barbuto, come Israele, vendicatore e assassino - Dio - misericordioso e paziente, giusto; benevolo e vero.

*Dalla Rivista di Letteratura "L'Autore - I Booklets"
Maremmi Editori - Gennaio 1967*



Le Vite Brevi

ROLANDO ESCARDÓ

Nacque a Cuba, a Camagüey, nel 1925. Durante la sua travagliata esistenza si disimpegnò nelle più umili e diverse occupazioni. Visse nella sua città natale e all'Avana, ma mantenne stretti rapporti con gli intellettuali di tutto il Paese. Si occupò di giornalismo, di canto, di pittura, di speleologia e di archeologia, pur mantenendo la poesia come attività principale. Nel 1953 fu uno dei fondatori del gruppo *Los Nuevos*, a Camagüey, e verso il 1956 animò il gruppo *Yarabey*. Inoltre, fu direttore di pagine culturali, di spazi radiofonici

e il principale animatore della *Collección de Poetas de la Ciudad de Camagüey*, raccolta da Samuel Feijóo (1958). Perseguitato dalla tirannia, si esiliò in Messico. Al suo ritorno venne insignito del grado di tenente dell'Esercito Ribelle. Collaborò a varie pubblicazioni specializzate e fu il principale organizzatore del *Primo Incontro di Scrittori e Artisti di Cuba* in appoggio alla Rivoluzione, che doveva aver luogo a Camagüey verso la fine di ottobre del 1960, ma la morte lo sorprese prima, in un incidente automobilistico. La sua opera poetica - tradotta in diverse lingue - è raccolta nel *Libro de Rolando* (1961), *Las Rafagas* (1961) e soprattutto in *Órbita* edito nel 1981 a cura di Luis Suardíaz.

Rolando Escardó scomparve a Matanzas nel 1960, a trentacinque anni.

I Giorni

Ci sono giorni che mi cadono addosso
e sprofondo il mio cuore lentamente
avvolgendomi nelle loro ore.

Ci sono giorni che mi cadono addosso
come immensi greggi

e odio questi giorni fatidici che piombano
sul mio corpo
e questa pioggia che sferza i miei capelli.

Ci sono giorni che mi cadono addosso
e che fuggono poi...

ma io rimango.

So che esisto nel tempo

So che esisto nel tempo!
Palpo, respiro, sento
l'eternità costante,
che i miei occhi contemplan dal cuore.

Percepisco le raffiche calde dell'Estate,
le folate di vento dell'Autunno,
denudando la terra
nei giorni di mezzo Sole,
i freddi venti invernali
con le nubi disperse.
La vita di fronte a me, dietro di me,
sopra di me;
la tempesta del mondo,
sogno?
La vita con la mia ombra
nella parte del tempo che mi brucio.
Sento, sento fuoco nel petto.

Fuoco. Fuoco. So che esisto nel tempo,
sento timore in petto?
sono sveglio?
sogno? Non ho paura,
so che esisto nel tempo.

Dal libro Poeti Cubani
La generazione degli anni Cinquanta
Prefazione di Eduardo Lopez Morales
Testo italiano e spagnolo
Traduzione di Laura C. Grange
Maremmi Editori - 1989



Le Vite Brevi

PIETRO COMPAGNI

Con una sequenza bruscamente interrotta la vita breve ci lascia sconcertati. Ai giovani che prima di noi sanno il mistero della morte chiediamo protezione dalla nostra ignoranza: i ruoli si invertono e chi lascia precocemente il mondo sensibile si trova d'improvviso maestro a tutti i rimasti.

Come se la vita fosse un lungo preparativo alla morte - come dicevano gli antichi, un apprendistato all'insondabile, accogliamo spesso come eletto chi compie una parabola più breve e a lui chiediamo un segno della saggezza che dà la morte vicina, non l'età matura, non la vita vissuta. Perché la sua comprensione - del Tutto o del Nulla - è piena e totale rispetto alla nostra, e noi vogliamo

trovare un riflesso del Vero nel ricordo di lui un messaggio d'eterno giunto senza che ce ne accorgessimo, noi che guardiamo sempre solo il sorriso assoluto nel volto di un giovane, senza percepire se il cielo ingrugnito dietro di lui sta per cadere. È nella parola scritta, nel testo lasciato, il terreno privilegiato per la ricerca di un segno, il disvelamento dell'inaccessibile: in una eredità di parole, che attraversano confini imperscrutabili grazie alla loro essenza immateriale (la stessa dell'anima, se una ne abbiamo), si apre la possibilità di un dialogo fuori dalla dimensione temporale e di eterno valore per l'Uomo.

Pietro Compagni, scomparso nel 1970 a trentasei anni, nacque a Pracchia, un paese dell'Appennino Toscoemiliano, in provincia di Pistoia, sul confine fra Toscana ed Emilia Romagna. Pittore e illustratore di libri, operò anche nel campo dell'editoria contribuendo alla nascita e all'organizzazione della nostra Casa editrice.

Di Compagni, che amava e praticava l'arte con gusto eclettico e passava con facilità dall'ispirazione iconografica a quella letteraria, si è appunto scelto, in questa sede, di affiancare all'espressione grafica quella poetica (insieme quasi casualmente), e anzi di privilegiare quest'ultima: quella parola forte che in tempi remoti si pensava direttamente venuta agli uomini da un dio, quasi senza la mediazione cosciente del poeta. C'è nella sua poesia una bellezza primigenia, una necessità originaria della parola, che è distante da mode effimere ed è perciò difficilmente collocabile in un tempo storico (anche se cronologicamente risale agli anni '60): essa riecheggia piuttosto stilemi epici di popoli lontani con i suoi frammenti di narrazione che compongono una realtà di guerra remota, in un tempo e in un luogo indefiniti; come in Rilke, la notte col suo strascico d'alba è la costante tangibile, l'unica realtà completa, e la luna un punto di riferimento cui si rivolge la gente distante per ritrovarsi.

L'Oriente leggendario è una steppa in una zona di confine dove chi canta cammina con la fantasia, probabilmente aiutato da una cecità che è mancanza d'esperienza diretta, assenza di ricordo personale, veggenza; il poeta percorre i luoghi di guerra dove la notte ha portato una tregua - ma una tregua di morte. La frontiera è il luogo del trapasso su cui stanno guardiani, ora "schiere meravigliose", ora "uomini d'ossa bianche": è il confine del tempo che si varca per cogliere le diverse realtà e ridirle, perché questo è lo scopo del "cantastorie" e del canto popolare grazie al quale il mon-

do rivive. A noi basta ascoltarlo per entrare in quel mondo, toccarne la terra, percorrerne le vie a ritrovare il fratello lontano. Chi non sa ascoltare, chi è distratto e non vede l'ombra evocata, chi parla d'autostrade e di vacanze domenicali, di trattori e di officine e non ode il canto, è perduto; non è a lui che ci si rivolge, ma a chi non sembrano inutili i giorni del cantastorie, "sospesi tra carcere e risa", trascorsi "cadendo allegramente / nell'inseguire l'angelo fanciullo"; a chi è preso dall'onda dolce dei versi che accarezza l'orecchio e scalda il cuore come un canto di veglia accanto al fuoco, a chi è permeabile al flusso poetico e perciò ancora alla sua, possibile, rivelazione.

Barbara Bramanti

FAVOLA PER UNA TAZZA CINESE

*Vedi? ha sciolto ma in silenzio le vele
alto volando sulla pianura.
Ed anche il vento ha gelato
che i mulini ruotava
facendo soli tutti neri.
Aveva dei padri una volta,
i Giganti: morirono di là dai monti.
Il loro cimitero fu uno stagno di ghiaccio
che divenne una luna.
Il loro branco smarrì
il gusto degli incendi.
Ora è acquattato tra la neve.
E invano attende l'ordine di partire.*

Il cieco

Ormai persi nel buio
sono i rossi sentieri
scavati col fuoco.
Nelle cale petrose
insabbiato è il mio corno
che paura squillava nella sera.
E nella notte
nella illune barca ventosa
dal fondo dell'Oriente
più non salpiamo,
miei foschi compagni.
Non più navigano
sulla prora i miei occhi.
Più non ricordano paesi lontani.



Tempo notturno

Insieme alla brezza
tra l'erbe ondeggianti
ci caliamo dalla spelonca – quella nera
luna di pietra.
Avvolti nel giro di mantelli
scivoliamo tra gli stagni
cospargendo la pianura
di monete d'argento.
Preceduti dal gufo
seguiamo la strada – quella malandrina,
di borgo in borgo, nei nostri passi
radunando i silenzi della notte.
La nostra vita la leggiamo
nel fruscio incatenato dei pioppi.
"Questo è il loro tempo:
noi tutti stiamo fermi,
ma essi camminano".

Cantina

Cantina, com'era allegra la sera
nelle tue brocche di vetro
e come le bottiglie trattenevano il sole.
Il tavolo scricchiolava di passi
e l'aria odorava di giacigli.
Un fossato molto largo il tuo vino
e non c'era nostalgia
che potesse guardarlo.
Cantina, cantavi con la tua chitarra
e ridevi e invitavi la notte
apparsa sull'uscio.
Come il vento si divertiva
col suo flauto di canne
e come il mare t'accompagna
muovendo le braccia...
Cantina, non camminai quella sera
tra i castelli di carte.
Ma perché io solo ti dissi che eri bella,
e perché non raccolsi il tuo invito
e non vestii di scuro...

Canzone del cavallo

Veterano di cento battaglie
teso in cuoio di tamburo
su ossa spezzate.
Là dentro egli sogna marce
sulle strade della frontiera,
polvere e stendardi
tra cariche e saccheggi.
Ora il racconto è finito.
Lo strumento sfondato.
Piangendo, non udito,
può solo ricordare cavalieri
che cantavano sul suo galoppo.



Canzone della freccia

Zone oscure, vestigia d'incendi,
zone pallide d'ossa,
zone fulve di ruggine e sabbia.
Il marchio di sangue
l'antica impronta ha perduto:
il tempo distrusse le aste dorate
e le agili piume che le guidavano.
Ora di ogni freccia
solo rimane la testa aguzza:
come un dente di lupo.
Nel duro vento i due nostri cavalli
si fanno strada per la piana d'Oriente
verso la stazione di cambio.
Breve giorno invernale: nascono le stelle.
Brani di nebbia con foschi vessilli
corrono l'ampio firmamento.
Attorno al bivacco
le ombre dei morti stanno acquattate:
facciamo offerta di latte e di carne.
Il grido delle oche
si muove rauco dentro i rossi canneti;
taciti insetti ascoltano;
il vento che mormora alla fiamma
ci reca il segno d'un ripetuto addio.
Di questi luoghi ho raccolto un ricordo:
una testa di freccia.
Gran forza dovette agire in essa
se un corpo poté trafiggere.

Da regioni abitate
a cavallo è comparso un ragazzo.
Allegro e ignoto
un'asta di freccia m'ha venduto.
Nelle mie mani giovani
una forza remota si rinnova.

Fratelli

Giorni maledetti.
Ovunque la terra è desolata.
La nera bestia della carestia
a lunghi passi
insegue la guerra.

Tra bande di gente in fuga,
come oca smarrita del branco,
cammino solo con la mia ombra:
noi fratelli siamo dispersi
come nel vento lanugine di cardo.

Stanotte guarderemo la luna,
nella sua luce navigheremo
sulle lacrime della distanza.
Noi, cinque cuori
ritrovati in un sogno.



Favola per una tazza cinese

Profondo come l'acqua
è il fondo di una tazza
e come acqua leviga lo smalto del cielo.
Ventiquattro occhi strisciano
ai limiti del deserto e il deserto sospira
nella conchiglia del suo ventre.

Dodici santi pregano:
"Ahi! Ahi! Che i solchi s'alzano
come maree, e l'aratro
come una spada
tutti i miei fratelli ferisce!".

Beve un ladrone
sul fondo della tazza:
"L'aratro è un aratro,
ma la mia spada è la mia spada,
e le mie mani ancora fremono
e son nere di sangue!"

Come un serpente
il cielo striscia sull'orizzonte.
L'orizzonte si dilata
al lume della candela.
La candela si scoia
sui crinali del coltello
e muore il serpente
sui cristalli delle rocce.

Cupo come acque è il fondo della tazza.
E la conchiglia muore
nel deserto del suo ventre.
Undici Santi pregano.
Una Santa galleggia tra i gigli
e va spargendo sul fondo la luna d'oro
della sua fronte.

Dalle porte del freddo

Nei mattini affamati
io muovo come sciacallo silenzioso
che per il vento passa
di deserto in deserto
e cala sulle valli gridando il cibo
ai fratelli magri come falci,
vibranti come frecce.
Nelle notti sinistre,
quando l'arco spezzato
ardo per riscaldarmi, alla ventura esco
dalle tetre porte del freddo
coi miei compagni; paura e fame.
E rendo vedove donne, orfani bambini.
Invisibile come partii
rientro poi nelle dimore notturne.

Canzone gialla

Vagabondi della Novena.
Nove gocce spremute dal sole.
Nove stagni neri dove annegano
fosforo bronzo turchino limone.
Vagabondi della Novena.
Canzone gialla smarrita nel vento.



Guardie di frontiera

Niente potrete vedere
che valga un orizzonte
allor che la diana mattutina
leva i venti arrossati
sopra l'erbe della pianura
spargendone gli odori aspri
e i grigi degli uccelli.
Per queste piane corrono le torme.
Innanzi, falce multicolore,
si stendono gli alfieri.
Le spade additano: il nemico.
D'un fuoco d'armi il cuore s'accende.
Squilla il segnale.
Torvi si lanciano i cavalli africani.
Violenza - maschia virtù del falco,
risplende bella negli occhi al cavaliere.
Irrompere e uccidere
toccarsi intrisi di sangue.
Riporre nell'urlo l'allegria
poiché, quando il silenzio torna,
ali buie volteggiano sui campi.
O guardiani dei confini,
schiere meravigliose.
Chi alla terra concede frutti
ci dia fortuna sui campi della guerra.

Il mio mantello

Possiedo un mantello
che raramente indosso
pochi lo amano: è rosso e polveroso.

Se dovessi partire
se dovessi morire - e non poter dormire
questo è il mantello che vorrei indossare.

Desiderio

Lo sciogliersi dei monti
come mani congiunte.
Della polvere d'un gregge in cristalli
che tintinnano al vento.
Di accordi sottomarini
sulla tastiera incerta dei campanili.

In che silenzi nuoto
nell'ombra degli ulivi.
Non veduto abitante
d'un universo muto
com'è dolce
non avere nessuno...



Io sono

Io sono il cielo bianco
che addormenta i cavalli.
La fila dei riposi aguzzi
e la loro ombra.
Lo scalpitio che fa lunghe le valli.
Io sono il mantello dei vecchi.
Io sono il risveglio di bimbi.
Io sono il soldato che torna:
"Buonasera..."
e trova l'amore rubato.
Un canto di rossa voce
che fa viva la sera. Colui che attende.
Le ginestre calpestate
il fuoco tra le rovine
il silenzio degli ulivi.
Un'ombra un richiamo una risata.
"Tornerai domani?"
Io sono. E nessuno mi vede.

Ebano e ambra

Vibrando nel buio
ala oscura sulla spirale d'un canto
ti giunge il sogno
ov'egli cavalca lungo la creta d'oro
della Grande Muraglia.
I suoi capelli in vènti estivi
tu vedi sfiorare la luna.
Sotto il portico
luciole calde ti recano gli occhi
del suo bianco cavallo.
E ancora attendi. Ma infine
un autunno verrà
l'anfora ad incrinare
con la tua veste di sposa.
Inutilmente, tra foglie gialle,
della tua carne, allora,
vedrai guastare l'ebano e l'ambra.

Cani randagi

Sorgenti pietre torrenti neve
carbonaie tramontano.
E il nostro sole: angoloso.
Sbronzi, e allegri come ronzini
rotoleremo di chicco in chicco
fino a diventare
una zolla di terra.
E di terra la voce sarà
e di stecchi viola.
E di stecchi ci scaldremo
urlando un falò di vita accumulata.
Poi correremo. Magri e scuri
correremo per le strade
liberi come cani randagi:
Per sdraiarsi tra i fiori
di un'osteria senza tetto.



Gli uomini delle sabbie

Nessun affetto ci raggiunse
nessuna rabbia ci deviò,
noi, uomini d'ossa bianche,
uomini della frontiera.
Ai margini delle sabbie
i nostri cavalli affondano,
il vento - milizia nel deserto
mura ostili innalza.
Ai valichi finito è il tempo
d'udire crani rotolare nell'acqua:
cicli novelli
le nostre mani disseccano
aspre radici incorrotte
dal giallo e verde delle alterne stagioni.
Nei declivi riarsi un dragone rosseggia.
Chi avrà il nostro posto
sulle Nere Montagne?
Finito è il tempo.
E ancora noi cavalchiamo,
ma già - foglia di sabbia,
nell'orizzonte trema
il nostro ultimo inverno.

Il cantastorie

Tu sei fortunato poiché di te
nessuno può dire: egli è mio.
Tu cammini portando in allegria
l'ignoranza dei nomi e dei ricordi.
Molti non vedono in te che una chitarra:
vuoto - dentro - e nero è la notte per te.
I tuoi occhi e i tuoi gesti infatti
traccia non hanno di passioni,
ma per l'oscuro popolo dei trivi
ti rivelano le sei voci di nervo sognante.
Poiché nulla tu chiedi
non c'è chi sospetti il tuo amore,
ma che insonnia di fondi capelli
è la notte per te.



Quattro frammenti per una fine

Ancora sta calando il tramonto
gabbiano lento di rame e di sera.
Gli ulivi – venuti dal sole
nel sole stanno tornando.
Campagna e campagna:
che fonde note color grano
brucia questo organo ampio.

Per i rami dei fichi e i casolari
sta vagando l'antichissimo vento
di questa terra: Ulisse contadino
e tu e io siamo la ciurma.

Creai un mare
come un libro misterioso
e sia la tua vela un bianco
interrogativo.
Non fare che una grigia Penelope
possa le tue mani stringere
in un presente immutabile
e la tua fine raccogliere.
Ma fa' che un vento per sempre
ti soffi nelle vene
e sia di te il solo marinaio:
circolo azzurro senza principio
né fine.
Creai un mare e un vento.

Così della vita egli parla
e della nostra morte.
Ché al limitare dell'ultima taverna
i nostri passi si spezzeranno
come i cavalli di polvere spenta
che s'arrenano alla soglia del crepuscolo.

Una sella d'anni e di sangue

Tu parlavi di trattori e officine.
Parlavi d'autostrade
e vacanze domenicali.
Così quando la donna che immerse
le braccia aveva nel lavatoio
cantò – la nuca sbiancata nella luna,
non t'accorgesti
che egli era venuto a trovarti.
Aveva galoppato recando
sul dorso, per la tua giovinezza,
una sella lustra d'anni e di sangue.
Si fermò alla tua porta e attese
che dei suoi zoccoli ti cantassero i polsi.
Nella notte nella luna e nel canto
sperò che tu riconoscessi fratelli
l'ansimare dei suoi fianchi
e la schiuma della sua bocca.
Poi ripartì: "Ho sostato alla sua casa
ma poiché nel suo cuore
più non dimorano fanciulli
non ditegli del mio passaggio".
Tu parlavi di paghe sindacali
e nel canto d'una vecchia non udisti
corse di mandrie, bivacchi
e maremme libere di strade.



Viola di morte e fantasia

Nell'ombra d'un portico d'argilla
buffo è pensare com'è breve il bicchiere
dove scolasti la tua parte di vita
e che mai fu veduto
da chi inutili disse i tuoi giorni
perché sospesi tra carcere e risa
li trascorresti cadendo allegramente
nell'inseguire l'angelo fanciullo
che in fondo al tuo bicchiere mosse
vascelli oscuri e venti vagabondi.
Sempre ti chiesero cosa cercassi
nel correre le strade.
Io che ti vedo il sangue il petto
e il tuo bicchiere in pugno, ora lo so.
Lasciare ai sempre fanciulli
che cantano alle piazze e nelle veglie,
viola di morte e fantasia,
la tua voce fedele,
puledra pazza sorta e compiuta
nel giro d'una primavera rossa.
Ma nell'ora in cui stride la civetta
a trovarci verrà. E la sua bocca buia
narrando del passato
entro i crocicchi muoverà
la fiamma di te e di me
sepolti nell'olio d'una vecchia lanterna.

Angeli di terra

Della mia fanciullezza
fu amico un angelo:
quello medievale con gli occhi umidi
e il vento tra le querce.

Vivete con angeli
ignorandone il nome.
Ai miei angeli invece
io stesso detti nomi di terra.
E li chiamai nella noia della pace
e l'allegria del malanno.

Nella mia giovinezza – contrada
fonda di sole
mi fu compagno un vino giullare.

Li battezzai col vino
scolato in solitudine.
Dei loro nomi feci un popolo
e abitammo il paese
dove il calendario
non conta i giorni
non sfogliati da un angelo di terra.

Ora attendo. Poiché un ventre sottile
al mio cuore
ha dischiuso una porta d'autunno.



*Dalla Rivista di Letteratura "White Land"
Le Vite Brevi
Maremmi Editori*



CARLO COCCIOLI

Messico uguale ad arcano

Non ho voglia di ripeter qui la vecchia frase, probabilmente inventata dalla famosa madame Kollontai e senza dubbio universalizzata, banalizzata da me, secondo la quale il Messico è una sfinge. E tuttavia, come la maggior parte dei luoghi comuni, la frase esprime una gran verità: *Messico uguale ad arcano*, a domande senza risposta, a enigmi, e così via. A dimostrarlo una volta ancora basterebbero le immani tragicomiche sciocchezze che il novantotto per cento dei nuovi scopritori del Messico, gli "inviati speciali"

dell'Olimpiade 1968, ha scritto su un pezzo di mondo i cui abitanti, a conti fatti, hanno apparentemente lo stesso paio d'occhi, lo stesso naso, lo stesso ombellico, lo stesso sedere, eccetera, dei rimanenti esseri umani che si ammucchiano nel nostro affollato pianeta. Ma ho detto "apparentemente" e mi piace mettere l'avverbio tra virgolette. Perché siamo franchi: occhi, naso, ombellico, sedere, eccetera, contan poco. Conta un qualcosa che c'è dietro, e chiamatelo "mente", chiamatelo "anima", chiamatelo come vi pare: l'unica cosa che conta è che si tratta appunto di quel che conta. Ora, se si vuol andare oltre lo schermo che separa le apparenze da quel che c'è dietro e che conta! io ho l'impressione che si possa cercare di farlo servendosi della poesia. Solo che la poesia, anche quando non si autodefinisce ermetica, è sempre una porta disperatamente stretta. Se ne accorgeranno i lettori di questa antologia.

Breve e certamente arbitraria perché chi dice antologia dice scelta e chi dice scelta dice sentenza od opinione. Il lettore faccia dunque il piacere di contentarsi per il momento dei poeti che qui gli presentiamo, e che son vivi e abbastanza vegeti, grazie al Cielo, salvo Xavier Villaurrutia che morì nel 1950 e di cui non abbiamo saputo liberarci nella misura in cui la sua influenza sugli altri, ossia sullo sviluppo della poesia del Messico contemporaneo, non si è affatto spenta con lo spengersi del suo soffio vitale.

Dei poeti attuali che abbiamo scelti, alcuni sono giovani, altri di mezza età, altri vecchi; il che importa poco. Taluni mi sembrano eccellenti, altri mi piacciono meno, e c'è perfino chi non mi suggerisce nulla o addirittura mi ripugna. Ciò proverà al lettore che, pur essendo cosciente di non poter evadere dal carcere della soggettività, ho fatto qualche riverenza, e non obbligatoriamente ipocrita, allo sfuggentissimo criterio oggettivo.

Pur stimando un Octavio Paz, e trovando assai interessante una parte della sua poesia (generalmente la più antica), io son lungi, per esempio, dal considerarlo il principe dei poeti di lingua spagnuola. Gli preferisco Carlos Pellicer, al quale, se potessi, attribuirei il Nobel dell'anno venturo. Ma il lettore ha diritto a qualsiasi altro genere di avviso: può dichiararsi fanatico dell'ancor giovane Marco Antonio Montes de Oca, che secondo un critico avrebbe intrapreso il compito di "dare un nome alle cose" (poveri noi: che cos'altro potrebbe fare un poeta?) o innamorarsi perdutamente dell'assai meno giovane Salvador Novo, la cui colta lirica, venata d'ironia, sa di cenere.

Rosso di vita, nero di morte. La poesia messicana non può non somigliare al Messico, ch'è il frutto dolceamaro di due razze tristi. Spagnuoli e indios: mescolati a tal punto che non si sa più quel che proviene dagli uni e quel che proviene dagli altri.

Questa densa, mirabile, definitiva mescolanza fra due pianeti diversi (nel mio romanzo *L'erede di Montezuma*, in cui la Conquista è vista con gli occhi dei conquistati, non ho osato chiamare "uomini" gli Spagnuoli: li ho chiamati Esseri), questo travolgente meticcio ch'è il Messico moderno e che, fra parentesi, fa del Messico l'arcano che, per caso o per un misterioso disegno, è avvenuto fra due "specie" aventi un denominatore comune: il senso di Dio. Il tempo delle due specie era ugualmente sacrale. In fondo, Hernán Cortés parlava lo stesso linguaggio di Montezuma II. Ecco perché ho detto che il Messico è il frutto dolceamaro di due razze tristi.

Se è pienezza di gioia quando si riesce ad afferrarlo (ma chi vi riesce?) Dio è infatti, quando solamente lo si presente, quando solamente lo si intravede, tristezza o almeno preoccupazione. Figlio di Spagnuoli e di indios, il Messico meticcio - la sua poesia lo riflette - non si scuote di dosso la preoccupazione. Lo preoccupano, lo inquietano, lo condizionano le domande essenziali che sorgono appunto quando Dio è vagamente ma costantemente percepito: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Fra Jorge Manrique o Teresa di Avila e Nezahualcōyotl il re poeta di Texcoco, la differenza, insomma, non è molta. Hanno sulla bocca identiche domande; nell'anima, il peso di una identica incapacità a rispondere. In breve: il segreto di Dio.

Non saprei, sinceramente, a quali altri termini ricorrere per riassumere il Messico meticcio sfinge (e la sua poesia). Dio c'è anche quando non si parla di lui o a lui si allude (vedasi Renato Leduc) in un modo poco meno che blasfemo. Dio c'è anche, e forse soprattutto, quando lo si nega.

In un pezzo di mondo le cui istituzioni politiche continuano ad avere il buon gusto, fra l'altro, di non riconoscere l'esistenza della Santa Sede e di non permettere ai preti di uscire per la strada in uniforme, Dio è l'ostinatamente presente, l'assente presente. E, siccome c'è Dio, o la pervicace intuizione di lui, la vita in Messico è estremamente vita, la morte in Messico è estremamente morte: così "estremamente" che fuori del fondamentale e fatale binomio non c'è nulla. Rosso e nero, rosso o nero: tutto qui.

Da aggiungere che la combinazione, o qualcosa del genere, fa

dei nostri due bei colori la bandiera dell'anarchia. Parola che si addice perfettamente a quel che si può scoprire, a volte, dietro il Messico enigma. Stupirne? Sarebbe puerile. Quando un popolo si sente compromesso da Dio - porti tale compromesso il segno più o il segno meno - l'ordine umano e le sue complesse pompe fanno, nella più ottimistica delle ipotesi, sorridere. E anche questo, non lo dimentichi il benevolo lettore, singolarizza, e fino a un certo punto spiega, il Messico e la sua poesia.

*Il testo di Carlo Coccioli
e quelli dei poeti messicani che seguono
sono tratti dal libro:
Rojo de vida negro de muerte
Coccioli/Messico/Poesia
Testo italiano e spagnolo
Traduzione di Carlo Coccioli e Tullio Ristori
Maremmi Editori - 1969*



MARGARITA MICHELENA

Ipotesi del volo

L'aria è riposo. Tutto tace.
Ma di colpo giunge un sussurro,
un rumore repentino di seta che si lacera.
E nulla più. Un uccello che vola.
E un gran mistero passa al nostro fianco.

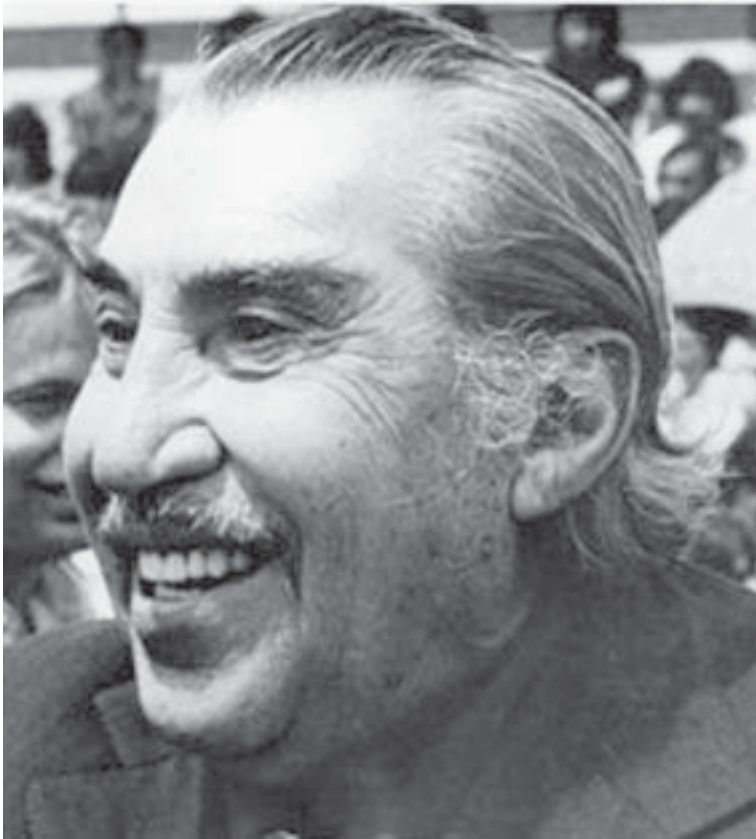
Un uccello si stacca dal ramo
come una mela
avversa all'abitudine di tutte le mele,
frutto la cui materia docile si libera
dal destino terrestre e solleva se stesso.
Ormai non è più il peso lucente né il colore precipitato,
bensì il puro, inafferrabile splendore del suono.
E lì va, fragile piuma, velocità gaia,

già tagliando l'aria con la sua chiglia di gorgheggi
o già sonora isola vibrando nello spazio.

Cos'è questa creatura semplice e saggia?
Come porta a fine il suo fortunato segno pericoloso?
Sulla palma di quale mano si confida
il godere di quest'ideale e misteriosa macchina?

E no. Non son le ali che sostengono
questo ubriacato e lucido e cometa,
questo universo lievissimo di piuma,
questa risplendente e viva freccia.
No. Non c'è ragione meccanica che spieghi
l'ardente, pura felicità di questo volo,
ma c'è qualcosa di più, qualcosa che abita
l'uccello più dentro che le sue stesse ali,
qualcosa che anima lo stelo delicato,
il tunnel di cristallo della sua gola.
È lì il suo segreto più segreto,
è lì l'abitante misterioso,
la forza che lo solleva, la mano che lo alza,
quella mano infinita
che non trovandosi se non lì dentro,
si apre in mezzo all'aria come un fiore senza margini
e difende e regge il volo.

Non combattono l'uccello e il vento.
L'uccello è la musica
e l'aria è il suo stregato strumento.
Per sapere perché volano gli uccelli
non bisogna vedere il sofisma delle loro ali,
ma ascoltare il fiume illuminato
che comincia nella loro gola.
Le ragioni del volo son ragioni di musica
e se l'uccello canta è solo perché vola.



NEFTALÌ BELTRAN

Una città sommersa nella notte

Una città sommersa nella notte
fa gli uomini malleabili e uguali.
Gli sguardi s'incrociano silenziosi
e la passione si desta a fior di terra.
Gli amanti si guardano senza guardarsi
e il delicato palpare diventa serpe.
Gli uomini si dissanguano amando la bellezza
e i ragazzi piangono la morte della dimenticanza.
Una città sommersa nella notte
inquieta la virtù degli adolescenti
che sognano come un fiume traboccante e terribile

e fa piangere di angoscia gli occhi dei ciechi
che inutilmente cercano dietro le finestre.
Le donne invilite bevono per dimenticarsi
e i soldati vergini guardano così dolcemente
che dalle spalle, salde, gli stanno nascendo ali.
Una città sommersa nella notte
avviluppa nel suo passato gli uomini eterni
e occulta, silenziosa, i balconi aperti.
I passi si fermano in angoli d'ombra
e gli occhi si guardano e le vite si uniscono
poi i passi continuano il loro cammino
per le strade strette che escono senza scopo.
I bambini delatori sognano l'agonia
e la bellezza nasconde i visi degli uomini.
Una città sommersa nella notte
ha mille mani per la carezza
e crudeli orologi che avanzano spietati.

... E le tenebre vegliano dalle alti torri
difendendo i propri beni, come una madre che protegge
la vita dei suoi figli persi nel sogno.



RUBÉN BONIFAZ NUNO

Amica...

Amica che amo: non invecchiare.
Sì arresti il tempo senza toccarti;
non ti levi il manto
della perfetta gioventù. Immobile
presso il tuo corpo che ragazza dolce
resti, nel trovarti il tempo.

Se la tua bellezza è stata
la chiave dell'amore, se la tua bellezza
con l'amore mi ha dato
la certezza della felicità,

la compagnia senza dolore, il volo,
serbati bella, giovane sempre.

Non voglio pensar nemmeno ciò che avrebbe
di solitudine il mio cuore bisognoso,
se la vecchiaia dannosa, nociva
appesantisse la sua mano sopra te,
e mordesse la tua pelle, togliesse solidità
ai tuoi denti, e facesse svanire
la musica che, quando ti muovi, crei.

Serbami sempre nella delizia
dei tuoi denti perfetti, dei tuoi occhi,
dei tuoi aromi,
delle braccia che mi mostri
quando, sola con me, sei rimasta
nuda tutta, in ombre,
senz'altra luce che la tua,
perché il tuo corpo illumina quando ami,
più tenera di quei piccoli fiori
con cui a volte ti adorno.

Serbami nella gioia di guardarti
andare e venire in ritmo, camminando
e, camminando, muovendoti aggraziata
come se tornassi dalla fonte
portando una brocca sulla spalla.
E quando mi farò vecchio,
e ingrasserò e rimarrò calvo, non t'impietosire
dei miei occhi gonfi, dei miei denti
posticci, dei peli bianchi che mi escano
dalle narici. Allontanami,
non ti impietosire, esiliami, te lo chiedo;
bella allora, giovane come ora,
non mi amare: ricordami
com'ero quando ti cantavo, quand'ero
la tua voce e il tuo scudo,
e tu eri sola, e ti servì la mia mano.



OCTAVIO PAZ

Movimento

Se sei cavalla di ambra
 Sono la strada di sangue
Se sei la prima nevicata
 Sono l'incendiario del braciere dell'alba
Se sei la torre della notte
 Sono il chiodo ardente sulla tua fronte
Se sei la marea mattutina
 Sono il grido del primo uccello
Se sei la cesta di arance
 Sono il coltello di sole
Se sei l'altare di pietra
 Sono la mano sacrilega
Se sei la terra distesa

Sono la canna verde
Se sei il balzo del vento
Sono il fuoco interrato
Se sei la bocca dell'acqua
Sono la bocca del musco
Se sei il bosco delle nuvole
Sono l'ascia che spacca
Se sei la città profanata
Sono la pioggia di consacrazione
Se sei la montagna gialla
Sono le braccia rosse del lichene
Se sei il sole che si leva
Sono la strada di sangue



G. BRANDIMARTE

La volpe

Lungo il fiume insudiciato dallo spurgo delle fabbriche, dopo le due vecchie colonne di mattoni sbucciati e rosi dal gelo, appena passato il crocione dove in primavera il prete inizia le rogazioni e le donne pregano sotto i chiodi di legno e la corona di spine d'acacia sorretta da una sferza pendente fatta di corde intrecciate e da una canna spaccata che fischiando nel vento sbatte nella chiaveri-

na rugginosa facendo pensare che di notte ci siano gli spiriti... Passato quel punto, verso il vecchio guado in una bisconca demaniale, tra il confine del podere del Tomberli e quello del Niccheri, dove viola e gialla di fiori e profumata di mentastico è tutta la scarpata dell'argine sciammioso, e dove mescolato ai grilli si sente l'amore dei ranocchi, in questo luogo - coperta di bussolotti squarciati, stipa, tiri di caldaia e bidoni da brigidini - c'era la capanna di Lapo.

Al termine dell'antica viottola dalle carreggiate piene di graminagha, all'inizio della scarpata che guarda a solatio riparata dalla tramontana, Lapo aveva chiuso la terra dello Stato. Aveva costruito la bicocca con tronchi di loppo secchi e duri e lucidi come l'osso, e qua e là da buchi di tarli uscivano neri formicoloni con le ali. Lapo s'era appropriato della terra recintandola con rose selvatiche, biancospino e piante di ramerino, estirpando i pruni e l'ortica. Oltre il cancello di stecche bianche, sdraiato sulla pendenza regolare di terra nera, prima del finire dell'argine, stava l'orto e la capanna aveva per porta un intreccio di salici sbucciati come quelli delle gorgole di Cavarzano. Nel suo pezzo di terra non si sarebbe trovato un sasso, e Lapo lo teneva così bene e lo curava come in montagna i preti curano le anime. Era l'orto pieno d'erbe e d'insalate amare, tagliato da vialetti di ghiaia rotonda e scelta, pietrina per pietrina, nel letto del fiume quando seccava in estate. Nei quadretti, lattughe con spalle di cavoli neri e riccioli o chiari o sodi, agli diritti come aghi e cipolle esplodenti nelle aiuole, porche di spinaci e di fragile bietola, nipitella e menta, cicoria pimpinella e radicchio, sedano alto e basso prezzemolo, pomodoro a buccola e fresche con piselli arrampicati, bocche di leone e dalie colorate tra ciuffi di godezie; e da una parte, come nei miracoli, fresca e zitta sgorgava l'acqua da una polla. Tutto era in ordine come nei quadri astratti, in crescendo di verdi sfumati da terra fino ai rami cupi dell'alloro sul quale Lapo tendeva le pezzuole da naso rugginose di moccio seccato. Appoggiata alla capanna stava la sua bicicletta, una *Niccolai* che pareva figliata da un triciclo per fattorini del Consorzio Agrario, nera e con le gomme screpolate, senza lume e con due portabagagli e coi cerchioni arrugginiti.

Lapo non aveva né vizi né amici. Era solo e basta. Tutte le ore di luce le spendeva a nutrire l'orto. In questo tempio, curando la terra, Lapo pregava frugando col cavicchio nella terra smossa dalle zuccaiole, cercando con le dita forti sotto le foglie delle barbe rosse la morbida pelliccia delle talpe cieche. D'inverno gli venivano i geloni e le screpolature mentre nel freddo cercava di proteggere

con pagine di giornale le piante più tenere attaccate dalla brina... Poi si curava le mani ungendole con cera e olio.

La volpe, che lui chiamava *la gorpe*, era l'unico essere vivente che Lapo rispettasse. E quando, sadici, i cacciatori o i contadini giravano di casa in casa col cadavere della bestia per raccogliere uova e complimenti, lui li seguiva zitto e melanconico. Per lui la volpe non era una bestia cattiva ma una compagna astuta, e ne sapeva studiare le mosse e gli pareva che solo da lei avesse qualcosa da imparare. Si stendeva dietro le siepi o fra gli sterpi accanto alle biche di fascine, vicino alle barche dei sonali, senza respirare; e lei arrivava chiotta chiotta, piena di cicatrici e con la pancia sottile come nei disegni, affamata e fremente per via del digiuno. Aveva la coda così spelacchiata che si vedeva il cuoio, e sul collo gli mancavano toppe di pelo e pareva che avesse la collottola sudicia, sembrava la più unta e disgraziata bestia che mai si potesse vedere. Mentre la volpe fiutava e cercava di distinguere nel profumo di pollo il puzzo di cane e le orecchie le diventavano larghe per raccogliere i suoni, mentre caricandosi di pazienza gattonava senza mai scavalcare né siepi né tronchi che potesse trovare sul suo cammino, e mai s'alzava da terra e, bassa, restava fissa fra le macchie di foglie morte acquattata come gli eroi che fanno saltare i ponti, Lapo tentava di imitarla invidiandola. La volpe si fermava a leccarsi gli stinchi e la pelle suonava sul suo scheletro mentre penetrava in fessure più strette del suo corpo; vicino ai pollai si spiacciava, quasi scompariva, e l'occhio di paura accarezzava il corpo di animale cacciato.

Anche Lapo si guardava. Come la "gorpe" aveva pancia di lupo e costole in fuori; il suo vestito era senza pelo, unto e scolorito addosso, pieno di chiazze d'olio e di sangue secco, unto e scolorito addosso, né si poteva dire di che colore fosse stato né per chi fosse stato cucito. Si sentiva sotto le vesti un corpo frusto, spasimante nel freddo e nel puzzo di cane, cercato dalla luna e strisciato dal vento, nobile e scaltro come i bracconieri nelle tele del seicento, mentre per avanzare si serviva delle mani con le dita che si riempivano di terra d'altri e di merda d'anitra, e le sue mani attaccandosi alle frasche mostravano al buio la fodera a righe, liscia come l'incerato che le balie mettono sotto le lenzuola dei bambini per non far marcire col piscio il materasso di lana.

Così Lapo e la volpe avanzavano. Senza annusarsi, entrambi sbucati: lui con le scarpe di cencio e le suola di gomma, i gambuli arricciati e le gambe nodose di ossa e muscoli e venate di graffi

seccati, con i polpacci senza peli come gli uomini che corrono in bicicletta e le ginocchia piene di croste; lei, la volpe, col naso asciutto di febbre e gli occhi infiammati, calda la lingua e distesa la coda e croccianti i garretti feriti da cento tagliole. Era la sua maestra. E quando nella notte sopra di loro strisciavano caldi i pallini di piombo sparati dai fucili da caccia e cantando s'infilavano tra le frasche dei gelsi o lisci mordevano la pelle di sangue dei salci e il buio si rompeva col tuono, come in estate quando vengono le burrasche, Lapo ascoltava il rinculare della volpe, silenziosa nel diventare sottile, e il suo scomparire fra le masse dei tronchi e il suo zitto respiro bianco di denti sottili pronti solo a difendersi. Poi il silenzio assoluto, e il rito del banchetto mancato veniva rispettato anche dalle rane; solo i grilli continuavano nell'abbondanza d'erba a farsi inutili serenate mentre dormivano i capponi, e le donne nelle loro camicie di lino sognavano i mariti in guerra.

Questa era la *gorpe*: nata per lottare, venuta al mondo per essere finita dalla fame o da un grasso cane schiavo di un uomo, mentre lei, ancora individuo, chiotta chiotta, spellata, infreddolita e sudata, impaurita, affamata come una vergine, scaltra e romantica, zoppa e veloce, continua a fare all'amore nei boschi per poter figliare animali liberi pei quali un pasto sarà sempre un'emozione; cacciatrice cacciata, ladra di polli, sudicia, rattoppata, caina rincorsa, piena di piaghe, ammazzata e infilata in un panierino da patate e messa in mostra per raccattare uova e complimenti, fino a che la sua carcassa putrefatta non sia piena di vermi che scavano sotto la pelliccia generando schifo e vomito nel suo assassino e costringendolo a scacciarla anche dopo averla uccisa, a scacciarla gettandola in un borro dove forse altre volpi affamate si accosteranno mute a spiare i polli raspare nel suo scheletro a cercarvi i vermi. Questa per Lapo era la *gorpe*. La volpe, invece, era quella ralleverata in riserva, quella vista sui libri e nelle stampe rincorsa da uomini vestiti di rosso e montati su cavalli veloci che, veloci e sportivi, soffiano come angeli in corni d'ottone e la rincorrono saltando muretti, piena di rosso e d'argento.

E alla volpe pensava Lapo ogni volta che di notte lasciava l'orto governato con rifiuti di cristiano. Montava sulla Niccolai e ansando percorreva tratti di strada maestra, poi s'inoltrava per viottole che, attraversandoli, legavano i poderi. Nel suo portabagagli niente altro che una palla, una cordellina nodosa e un pennato; solo qualche volta, ma di rado, portava resti di pollo affumicati per corrompere i cani da pagliaio, i bastardi che la notte venivano sciolti

per le aie dai contadini. Arrancando sudato con gli occhi infiammati, strinti come quando si guarda il sole, attraversava le corti fingendo di non vedere uomini e massaie che per questo lo avevano a noia, oltre che per il suo viso petrigno, il suo silenzio e l'odore che si portava addosso.

Erano i paesi circondati da gore nere, raggiungibili soltanto con lunghi giri su strade comunali sterrate. Si poteva arrivare alle parrocchie percorrendo lunghe viottole dritte per i campi, mantenendosi nei bianchi stradelli pesticiati dagli zoccoli dei cavalli da tiro e difesi da carreggiate profonde coi bordi di paleo. A ogni confine, un'asse massiccia posta di traverso sui fossi permetteva di attraversarli e di continuare per il paese accanto sbucando nelle aie del Cacialli, del Livi, del Panerai, del Pagnini. Pochi i sorrisi e gli sguardi buoni, e semmai dalle donne, mai un discorso o un saluto con gli uomini... Solo occhi diffidenti accompagnavano il suo traversare e, appena passato, le donne, portandosi le mani a imbuto alla bocca come fanno i carbonai per avvisarsi che è ora di polenta, vociavano: "Lapo..., Lapoo... Lapoooo!" E il suo nome si ripeteva tra i fichi dottati, senza eco di aia in aia, lungo i campi coltrati, per avvisare il pericolo della sua presenza alle comari del podere di sotto, per mettere sul chi vive l'intera campagna.

Spingendo sui pedali Lapo s'inoltrava cheto come la volpe fiutando i cani, le luci, le nane e le faraone; ricordava le botte, le mani alte e chiuse a preghiera per proteggere la testa, le lacrime asciutte, il dolore ingozzato, le nocche sbucciate, le grida di "piglialo piglialo" e le corse col sacco vuoto mentre sempre più vicino il cane abbaiava sordo e cattivo... Quante botte aveva preso... Eppure nessuno lo aveva mai denunciato, come non si denunciano i ragazzi che rubano l'uva o le prugne. Piuttosto gli si spara, ai ragazzi, Pareva che la gente si divertisse a tendergli trappole, a prepararli facili bocconi ed esche colorate per il solo gusto di acchiapparlo e di dargliene quante ne poteva reggere, pestargli il groppone fino a che non se la fosse fatta addosso, fino a sentire lo scricchiolio delle sue ossa: perché i ladri di polli non si denunciano, servono ai contadini perché possano rifarsela con qualcuno. Lapo aveva imparato dalla volpe perfino a svenire perché lo lasciassero stare, poi dondolando tornava alla sua capanna senza pregare né bestemmiare.

Quell'anno i capponi erano grassi e c'era la guerra e tra poco sarebbe stato Natale e glieli avrebbero ben pagati, pensava Lapo, ma pensava anche che quella notte sarebbe stata difficile anche per la volpe. Gattoneva Lapo nelle rape di brina e, sotto le sue ginoc-

chia, come i baci del pane croccante, cantava la pelle della terra ghiacciata; lontano, affamato, urlava il cane del Pagnini figlio d'un pastore tedesco e d'una cagna randagia. Avanzava nascondendosi dietro i loppi e ascoltando il sonno delle massaie, tornava ad appiattirsi vicino alle canne sulle quali, secche, suonavano le bacche di convolvoli; e spiava le ultime finestre illuminate da veglie di balie povere che allattavano bambini moccicosi.

Così Lapo, il ladro che incantava gli spiriti e che conosceva la notte, tremando per la paura più che per il freddo, salendo per certi muri sbriciolosi fra ortacci di frasche e orticose sterpaglie dove di giorno, chete, si amano le anitre fioche, si avvicinava al pollaio sperando che tutti dormissero. Si accoccolava accanto a un pozzo di sassi dove cigolante piangeva una mezzina di rame fissata alla catena da un cappio di corda sfilata, e intanto si soffiava sulla punta delle dita crepate che vizzze sbucavano da un paio di guanti da sciatore con la punta mozzata. Non si era mai sentito ribaldo né figlio di cane, rubava animali domestici per vivere selvaggio e non dover maledire nessuno, e di nessuno si sentiva nemico né avrebbe sputato in chiesa anche se la vita non era stata generosa, fino a quel momento, e tutti lo schernivano vociandogli dietro: "Cappone, stronzolosecco, ladro di galline, che ti venga un canchero!"

Intanto la notte diventava sottile, sempre più fredda e le finestre erano tutte spente. Chiotto chiotto, con la gocciola al naso e strisciando come la volpe, Lapo annusava l'odore del concio e già sentiva nelle mani il corpo caldo dei polli, e lungo la schiena e sul fil delle reni come una processione di lendini, il tremolante formicolio dei pidocchi pollini, mentre ormai vicino fumava tiepido il letamaio. Ancora pochi passi tra le chiazze luminose di brina e poi il buco nero del pollaio dove le galline vigliacche dormivano sui bastoni accanto ai capponi stupidi e grassi.

Lapo si sciolse dalla vita il sacco tenuto a mo' di fusciccia e traversò l'ultimo pezzo d'aia incrostata di boiaccia. Profonda era l'emozione, la stessa della notte in cui aveva rubato le prime ciliegie, e già stava frugando fra i polli quando insieme al tuono sentì la frustata di piombo seminarsi calda e violenta sul suo groppone e ficcarsi nella spina dorsale mentre sorpreso portava a fatica sul capo le mani raccolte a preghiera. Si piegarono stanche le gambe di Lapo... Le mani rimasero rapprese sulla testa, gli occhi gli si chiusero per gli schizzi di sterco d'oca mentre lui cercava di non vomitare il proprio sangue che caldo scorreva tra i peli del petto e andava a ghiacciarsi vicino alla pancia...

Rinculando lasciò tra i lendini una riga nera di vita. Gli parve d'essere osservato da occhi rossi di bestia. E poi pensò che forse la volpe lo piangeva e poi gli sembrò di essere lui la volpe che, passando tra i loppi e ascoltando la musica delle proprie ossa cantare nel vento, lasciava ciuffi di pelo rossiccio imperlati di guazza come anche le pecore fanno quando passano sotto i reticolati. E ora Lapo sognava una corsa di notte su campi di stoppia seccata e in mezzo a foglie di rape ingiallite dal gelo...

Dure le zolle parevano sfondargli le scarpe e gliele spezzavano anche i pruni delle siepi e i sassi oltre la gora dove rugginosa stava la sua Niccolai. E poi negli occhi gli sfilava un nero corteo di ragazzi ammazzati perché rubavano prugne e ancora bruciava lo sterco seccato sui cigli affondati nel lezzo di pollo e, mentre il cane bastardo abbaia vittoria, Lapo bocconi ingoiava bava e lamenti. E strisciava, e uggiolava, e si sentiva agguantare e si sentiva chiudere in un grande panierino di salici sbucciati, gettato lì come una carogna di volpe, annodato con i suoi arti nel sangue aggrumato, trasportato coi vermi da uomini vecchi e mostrato a cento massaie schifate che davano in cambio uova ma non sorrisi o complimenti.

*Dal libro Per i bastardi come me
Maremmi Editori - 1995*



RAFAELA CHACÓN NARDI

L'incredibile dama

Ora che la morte
mi è stata presentata,
posso dirvi
che è una dama sottile come l'aria,
bella come la luna a primavera,
morbida come la terra arata
e colma di un infinito amore
per ogni creatura.
Ora che mi giungono
le sue canzoni dolcissime,
la sua musica di flauti e di chitarre,
il suo particolare idioma,
vi dico - senza paura di sbagliare -
che l'unica perfidia è la sua falce.

Parole al sud

Lì, dove la rosa è ruvida e di cera,
dove uno spettro di serpenti
permane in cielo
non so per qual destino,
ci sono torbide mani bianche che presiedono
l'assalto più duro alle colombe
e tutta l'aria pura è combattuta
ed abbattono il cielo per il solo delitto d'esser cielo.
Che cianotiche stelle ti salutano
con questa luce violenta!
Che temibili sono i tuoi uccelli
affilando i pugnali dal loro albero notturno!
E quest'oscuro silenzio
così solito al sonno ed alla morte.
Stanno lì, aspettando,
i feriti di spalle alla notte
con il sangue violato senza volerlo...
Guardano dallo specchio delle loro ossa,
sognano dai loro tiepidi papaveri,
vigilano all'ombra delle croci.
Attendono,
con la lunga pazienza dei sogni
e la sapienza delle valli disabitate
il minuto che spezzi gli specchi,
quello, in cui cadranno le mani torbide,
le bandiere dell'odio,
il soldo e le sue stelle, e il bianco collo di coloro
che vanno sottobraccio alla morte
ciechi all'alba che transita,
inevitabile e salda, per la terra.

Dal libro Poeti Cubani

La generazione degli anni Cinquanta

Prefazione di Eduardo Lopez Morales

Testo italiano e spagnolo

Traduzione di Laura C. Grange

Maremmi Editori - 1989



GIORGIO MAREMMI

Mezzo Secolo

Libri, lettori, scrittori, editori, numeri. Tempo. Il nostro lavoro di editori compie cinquant'anni. È una ricorrenza (per noi) importante, tanto più in quanto si riferisce al mondo editoriale, così ricco di scomparse misteriose e dipartite premature. Che, d'altra parte, possono capitare a tutti. Questi cinquant'anni di lavoro, però (divertenti ansiosi deludenti arrabbiati fiduciosi allegri nebbiosi pericolosi ma tutti appassionati) ormai non ce li porta via più nessuno.

In questi cinquant'anni, giorno per giorno, il mondo s'è sempre più guastato, in tutti i sensi. Siamo arrivati, giorno per giorno, a vivere in un stato di paura. Non uscire di casa, ti scipperanno. Non uscire di casa, respirerai cancro. Non aprire il negozio, sta' vigile in casa, non aprire la porta, ti rapineranno, e se ti difenderai ti ucci-

deranno o sarai tu un omicida. Domani non pioverà, sarà un'alluvione. Non verrà solo il caldo, verranno siccità e incendi. Nel mondo è scomparso il quaranta per cento delle api: tra sei o sette anni avremo una catastrofe planetaria. Il petrolio si sta esaurendo, moriremo nel freddo. Si scioglieranno i ghiacci, le nostre coste finiranno sott'acqua. Abbiamo riserve alimentari per altri sei o sette mesi, poi verrà la carestia. Attento a cosa guardi, a chi ti accompagna, a come parli. Non fissare una donna in autobus, non sfiorare una donna sul lavoro o in ascensore: giovane o decrepita ti denuncerà per molestie o violenza sessuali, salvo far marcia indietro se tu la paghi. Non fare una carezza a un bambino, un sorriso a una bimba che piange, sarai marchiato pedofilo, la tua vita sarà finita. Non scherzare al telefono con gli amici: non siete più soli, non siamo più soli, ci stanno ascoltando e... chissà.

Se ti esponi al sole ti abbronzarai, ma anche aprirai la porta al melanoma. Se mangi il peperoncino, t'aspetta il tumore alla prostata. Se vuoi salvare la prostata, mangia tanto peperoncino. Non t'arrabbiare con il marocchino che insiste per venderti le stringhe, con l'albanese che pretende di lavarti il parabrezza, con la zingara che strizza il bambino perché miagoli: sarai chiamato razzista.

Viviamo ormai in uno stato di paura alimentata, senza sosta e colpevolmente, da un certo tipo di giornalismo e dalla televisione che sono le più immonde, incurabili, malattie della nostra epoca. E due domande ci assillano: è soltanto il risultato del dilagare limaccioso di quel certo giornalismo idiota che soffia irresponsabilmente su questo fuoco? Oppure: accanto al verme passaparola di giornalisti ottusi o irresponsabili, striscia la serpe di un subdolo disegno (supportato da altri giornalisti lautamente foraggiati) di *Grandi Poteri* che da questo stato di paura, di fomentazione di panico, stanno ricavando e ricaveranno immani interessi?

Il mondo s'è ancor più guastato, in tutti i sensi, ma in particolare per quanto riguarda i rapporti tra le persone. Il senso del rispetto per il prossimo, e anche per se stessi, oggi è quasi scomparso. Senso della lealtà, della tolleranza, della dignità, dell'onore, della sincerità, senso della parola spesa, sono quasi introvabili in chi - a tutti i livelli, istituzionali professionali e familiari - dovrebbe essere di guida e d'esempio. Vien da pensare che la maggior parte dei giovani delle ultime generazioni di queste qualità dell'uomo non abbia nemmeno sentito parlare. Viviamo in uno stato di insofferenza, di feroce aggressività, di odio latente o manifesto di tutti contro tutti. Viviamo in uno stato di menzogna e di prevaricazione.

La facilità allo sparlare, al mentire, al calunniare, alla proterva negazione del vero e dell'evidente anche per interessi o argomenti di poco conto, la vocazione al ricatto, sono ormai elementi preponderanti della nostra vita. Gran parte dei *Vecchi* e la maggior parte dei *Nuovi* non conoscono più o hanno in dispregio quello sguardo diritto, quel sorriso reciproco e quella stretta di mano che valevano un: *Questo sono io, questo sei tu. Mi fido, ti puoi fidare.*

Così, (qui volevo arrivare), è inevitabile che siano ancor più scaduti i rapporti tra gli editori e gli scrittori nel cui mondo, peraltro, la semplice stretta di mano senza un contratto scritto non ha mai portato a risultati esaltanti. In più, oggi, c'è la possibilità di infischiarci degli impegni presi, di ingannare, tradire, ingiuriare, diffamare, calunniare, con minimo rischio d'essere chiamati a pagare. Non perché manchino regole e leggi al riguardo, ma per l'assenza o il menefreghismo (o non di rado la partigianeria personale o ideologica) di chi sarebbe preposto ad applicarle.

La pecora non è mai stata un animale particolarmente coraggioso. Ma s'è diffusa, e dilaga, una sua nuova inutile sottospecie: la *pecora vigliacca e gemebonda*: quella senza pudore e dignità, che spasima per lagnarsi dovunque s'illuda che qualcuno l'ascolti belare. Non dà più lana, non dà più latte, non fa più agnelli, la sua carne è filacciosa. Ma bela, bela, bela di continuo e - pur inutile com'è - continua a pretendere che il pastore la porti a pascolare.

Sono però convinto che - malgrado tutto - di una specie antica qualcosa rimarrà. *L'Uomo-Scrittore*. Credo (voglio credere) che l'Uomo-Scrittore sia destinato a sopravvivere nella corsa in cui il genere umano sta gareggiando per perdersi nel buio del totale decadimento morale al quale sembra destinato.

Credo che, nel silenzio e nella solitudine, l'Uomo-Scrittore sia in grado di riscattarsi, e nella *sua* solitudine abbia ancora la capacità di svelare segreti. Credo che dalle solitudini verrà sempre un lampo di luce, un vibrare di strumento, un canto misterioso. Credo che, dalle solitudini, ancora verrà da un uomo una *cosa raccontata* a prendere l'anima di un altro uomo capace di *intercettarla*. E non importa che diventi libro. L'uomo che l'ha scritta e l'uomo che l'avrà compresa s'incontreranno come in un ciclo antico. E, anche se soltanto per un'ora, torneranno *uomini*.

*Dal libro: Mezzo Secolo - L'Agenda dello Scrittore - 15.ma Edizione
Firenze Atheneum - 2008*



Nuovo Secolo

CATERINA BIGAZZI

Arché, o dell'inizio

(alla Gioia)

Arse l'inizio: si vide terra bruna, e si voleva.
Freddò il fuoco e, sfida, si fece camminare.
Galleggiò priva di peso; orizzontale
il suo taglio sulla tela, fertilità di femmina;
ferma, infine, dopo aver provato a roteare.
E si guardò: perfetta di un giorno, estranea in fuga.
Si scoprì le ali d'angelo, e veloci: sì, provarle.
Ma lungo la strada tralasciò di vivere energie:
negletta sabbia scese sull'asfalto, e nessun nome
fu dato a quella cosa che detta legge ed ombra
e che talvolta ci piove come polvere sul capo.

Ché se cade la luce è certo uno sbaglio
e se ti centra gli occhi, e la sospetti, allora
inquieto corri e interroghi le foglie di sibilla...
O ancora sospetti un angelo a creare
d'insana meraviglia l'universo, una forza,
quel fulcro che ti manca, che ti chiedi...
Perché deve pur esistere la Gioia,
qualcosa che resti, dopo, acceso.

*Che sempre nell'altrove si nasconde.
E neppure se la trovi, la contieni.*

Giocavano (la pioggia)

Giocavano; che l'ora era mite
e ancora taceva la brezza.
A turno: chinarsi sui pozzi
con ginocchia nude di bimbi
entrambe ben strette sulla pietra
e le mani appoggiate sui bordi
come si fa con un cuore
a sentire l'eco del tuono.
Veniva dal centro della terra.
Scorreva umido, nel sangue.
Ancora nessuno che avesse capito
gli aveva dato il suo nome.
Scommettevano. Forse stavolta
sarà più lunga di ieri, la scia.
Forse non tutti l'udivano
allo stesso modo: stuzzicante
l'idea di provare a raccontarlo.
Ma come, se senza le parole?
Era questa la regola del gioco.
Il dubbio era immenso, la sera.
E se portasse la guerra, quel suono
alle orecchie? E se invece dal buio
uscisse soltanto la gioia?
Intanto, avvolti nei manti

fingevano, gli dei, cuccioli d'uomo
che l'aria era asciutta, e il tuono
un fitto mistero alla noia.
Cielo sgombro, erbe senza figli.
Ancora nessuno che avesse capito
provava a inventare la pioggia.

Scrivere per le formiche

Poi si fa fessura dalla quale
sa spiarci oltre la porta,
scrivere la luce che ci piace.
Un graffito rituale è il mio respiro,
insetto a caccia nella pietra.
E in fila sugli alberi tronchi
mi sgrano, mi sveno, e ci provo.
In cumuli di sabbia mi rapprendo.
Ma subito prevale la compattezza
della terra, il dovere di sostare.
Si ricompono la roccia, e la polvere
si lascia faro bugiardo alla fame,
compagno ai passi delle formiche
che raccolgono, che mi raccolgono
fino al prossimo tremare
d'un senso nel cuore del vuoto,
nel bisogno ancestrale della tana.
Scrivere è fare, è del mondo
accarezzare aperta la frattura
cancellarsi l'ombra, il profilo
e poi correre non visti, tra le zolle.
L'assurdo non è l'ondularsi
al ripensare della mano,
né sorpresa sono le briciole
troppo pesanti, e il sole contro.
È folle seminare e darsi in pasto
se la neve col suo aratro ti ricopre.
Ma c'è ancora sale, c'è ancora
chi d'inverno si ciba di parole.

Origami

Vince chi piega la luce
da farne origami;
e lo ammira: si può.
Carta, quei fiori carnivori
diretti da dita veloci
e dimentico che s'aprono
a rischio di scelta
scricchiolano musica spinosa
e vorrei che la luce lasciasse
il suo angolo lineare
per dirsi curva perfetta,
insinuarmi nel cerchio
da sola: non posso.
Impermeabile strumento
fuori resto a dare il ritmo
agli ingranaggi; scivola
altrove il merito di figli.
Solo ha forma qualche
cosa che rischia di cadere.
Continueranno le mani
a piegare la carta
e incartare la luce,
a rilucere i muti origami
lì sul ciglio della buca.



Nuovo Secolo

ERIKA BRESCI

Appunti minimi di un Prefatore

Si tratta indubbiamente di disposizione d'animo.

Se si ha voglia, per esempio, di andare a fare funghi, oppure di fare una camminata in centro o - ancor più prosaicamente - di sprofondare nel divano, sarebbe vivamente consigliabile che il Prefatore non prendesse neppure in mano la penna (guai a rispondere

ticchettando sui tasti del computer a chi ti si offre sulla carta!): il "pezzo" - a meno che non lo si voglia comporre nel cocktail sbrigativo dal sapore rancido di citazioni calzanti e "vagamente" autocelebrative - non si farà da solo.

Si tratta soprattutto di disposizione d'animo.

Esser disposti, in silenzio e in solitudine (cose alquanto rare e fuori moda ai nostri giorni), ad aprire la porta della propria vita - mentale, ideologica, fisica, emozionale - al dilagare prorompente dell'esperienza *altra*. A lasciarsi andare sul nastro di inchiostro, fidandosi del crinale delle singole righe fino a dove queste si annodano in un punto che costringe a fermarsi, sentire, giocare, pensare... e poi ricominciare da qui nella corsa che porta al punto successivo.

È questo l'istante in cui tra la parola detta e la parola interpretata si apre una voragine immensa che fa combaciare significati e pulsioni o altrimenti s'inventa incastro perfetto che - nato forse per un gioco diverso - si posiziona a meraviglia nel puzzle che stai immaginando e che comunque racchiude anch'esso *un senso*, tra i tanti possibili.

Così, spesso toccare la parola fa male, perché tocca anche le tue ferite. Ancora più spesso, guardarla negli occhi, provare a capirne il suono autentico fa paura. Paura di tradirla, di manipolarla, di plasmarla alla forma delle proprie mani e non di chi te ne ha fatto dono. Ucciderla, no, non è possibile se il gioco si mantiene consapevolmente sincero e leale: la parola è viva, è il deserto che assorda e cambia di continuo dune e orizzonti, il vento che parla con voci diverse ma scuote e schiaffeggia e fa volare, è la barca in attesa dell'onda che può travolgere o portare a riva. È rischio, scommessa, disagio, scoperta. Anche di ciò che non si è pensato prima. O che si nascondeva dietro una virgola, in un verbo, in un'assonanza, in un andare a capo.

Si tratta specialmente di disposizione d'animo.

Perché, se il tuo gioco è onesto, sai che, nel momento in cui varcherai lo spazio bianco tra il titolo e ciò che segue, ogni parola incontrata è il risultato di una scelta, di una sofferenza, di una gioia, di una frattura che non ti appartiene ma che potrai fare tua masticandola, inghiottendola, fino a mescolarla al tuo sangue e alle tue ossa o a rigettarla non senza il dolore che ha in sé qualsivoglia separazione.

Si tratta unicamente di disposizione d'animo.

Che nasce da una semplice e consapevole (in tutti?) constatazio-

ne: noi-che-scriviamo-della-scrittura non siamo in fondo che comunissimi ladri. Ladri per passione, certo, ma sempre ladri. Noi che attendiamo di poter scavare nei solchi sudati da altri, noi che mescoliamo sapori diversi di suoni e accenti facendone canti anche nostri, noi che immaginiamo il pensiero facendone forme e materia e bolle di sapone, noi che sappiamo che dalla lana colorata dei sogni altrui riusciremo sempre a tirare fuori maglioni che riscalderanno i nostri inverni, noi... noi siamo ladri fortunati. Senza scassinare, ferire o, peggio ancora, uccidere qualcuno, accumuliamo riserve di senso necessarie quando la vita sembra perderlo o soffocarlo. Sempre, beninteso, che il ladro resti gentiluomo e non cada nella trappola della propria vanagloria o dell'invidia o della ottusa arroganza.

Il Prefatore disonesto, infatti, corre spesso il rischio di sentirsi come un bambino orgoglioso scoperto a curiosare nella scatola del Lego lasciata distrattamente in un angolo dal piccolo costruttore che lo ha preceduto, e pizzicato a incastrare ad arte una mattonella inconfondibilmente, provocatoriamente diversa per forma e per colore (così poi, quando lo si noterà, egli stesso la riconoscerà meglio!) in un punto preciso per affermare, fiero e bugiardo, che quella casa, certo, l'ha fatta anche lui. Un contributo unico e prezioso all'insieme. Sa di mentire ma questo non lo tocca più di tanto. Non ringrazia ma gonfia le penne di pavone e fa la ruota.

Purtroppo, parlare delle parole sentendone la vita, assaporandone il suono, lasciandole scorrere sulla propria pelle non è terreno comunemente praticato ai nostri giorni. Manca forse il desiderio di scoperta e di curiosità pulita che dovrebbe scoccare come una scintilla guizzante e vivace al contatto con il fuoco sacro della parola.

Ma sentirsela addosso, la parola, già si è detto, fa paura. Mettersi in gioco non è prudente. È allora preferibile nascondersi dietro altisonanti, chiarissime spiegazioni che nascono dallo studio delle tecniche di scrittura e dei profili degli scrittori, delle correnti letterarie e dell'evoluzione della lingua (aspetti, non si nega, anch'essi indubbiamente necessari e da collocare nello spazio e nel modo più giusto e intelligente possibile) piuttosto che inchinarsi alla semplicità del miracolo della scrittura che sempre si rinnova e fa rabbrivire.

È tempo, forse, che il soffio impercettibile e caldo capace di sfiorare cuore e memoria torni a danzare vivace sulle pagine e tra le righe di tutti quelli ai quali, oggi, è chiesto di prendere in mano una penna per parlare della parola. È tempo di spogliarsi dalle vesti di

giudici (alcuni, ahimè, persino divinizzati) e di grattare via dalla pelle la tentazione di essere noi stessi scrittori.

Noi ai quali il destino e la fortuna hanno concesso (dono gratuito e inspiegabile) di avvicinarci più degli altri al centro della fiamma, noi non dovremmo allora far altro che ringraziare e continuare a trasmettere il rispetto per la parola (troppo spesso proprio da noi svenduta, scaduta, abusata, umiliata) e il suo essere fuoco sacro.

COLLABORAZIONI E CONSULENZE DI
PAOLA CAROTI GHELLI, MYRIAM DA FANO, MICHELE MAREMMI

La presente pubblicazione
vuol ricordare i cinquanta anni di attività
della Casa editrice. Nell'impossibilità di risalire
a eventuali detentori di diritti, l'editore si riserva
di ottemperare ai propri doveri.